

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLX n. 269 (48.593)

Città del Vaticano

venerdì 20 novembre 2020

Solidarietà e giustizia per l'America latina devastata dal virus



In America Latina – dove la pandemia «ha amplificato e messo ancora più in evidenza i problemi e le ingiustizie socio-economiche» – occorre riorganizzare la società sulla base di tre verbi: «contribuire, condividere e distribuire». Lo afferma il Pontefice in un videomessaggio inviato ai partecipanti al seminario virtuale sul tema «America Latina: Chiesa, Papa Francesco e gli scenari della pandemia», organizzato dalla Pontificia Commissione per l'America Latina, dalla Pontificia Accademia delle scienze sociali e dal Consiglio episcopale latinoamericano (Celam).

PAGINA 7

La giornata mondiale I pescatori a prova di pandemia

di BRUNO BIGNAMI

Si fa presto a dire «pescatore». Spesso la sola parola rimanda a un mestiere romantico d'altri tempi o per appassionati. La realtà è diversa ed è molto più dura.

Di pesca, infatti, molte persone intendono vivere. Il lavoro del pescatore comporta sacrifici. Ci si abitua a lasciare la famiglia per giorni o per settimane. Durante le battute di pesca ci si turna il giorno e la notte. Non c'è tregua. Alla durezza dei ritmi si associa tutto ciò che gira attorno: l'altalenata dei mercati che fanno oscillare i prezzi a seconda dei periodi. Tutti sanno che la stagione con la maggiore richiesta di pesce sono le festività natalizie: la domanda aumenta e con essa il prezzo del pesce e i guadagni. In più i mercati ittici hanno le loro regole interne: i pescatori sperano di essere sorvegliati tra i primi a poter vendere il pesce. Finire tra gli ultimi significa sapere che il guadagno si riduce drasticamente. E al sorriso si sostituisce la delusione con la speranza di riuscire almeno a colmare le spese: pagare il carburante e la manodopera che partecipa all'attività lavorativa.

Oggi è il covid-19 ad aggravare la situazione. Coi ristoranti chiusi o quasi (funziona solo l'asporto), il mercato ha diminuito la richiesta. In alcuni porti italiani i pescherecci hanno

A pagina 7 il messaggio del cardinale Turkson con l'appello per i 18 marittimi trattenuti dal 2 settembre in Libia

Tutti sanno che la stagione con la maggiore richiesta di pesce sono le festività natalizie: la domanda aumenta e con essa il prezzo del pesce e i guadagni. In più i mercati ittici hanno le loro regole interne: i pescatori sperano di essere sorvegliati tra i primi a poter vendere il pesce. Finire tra gli ultimi significa sapere che il guadagno si riduce drasticamente. E al sorriso si sostituisce la delusione con la speranza di riuscire almeno a colmare le spese: pagare il carburante e la manodopera che partecipa all'attività lavorativa.

Oggi è il covid-19 ad aggravare la situazione. Coi ristoranti chiusi o quasi (funziona solo l'asporto), il mercato ha diminuito la richiesta. In alcuni porti italiani i pescherecci hanno

SEGUE A PAGINA 6

Il segretario di Stato sull'antisemitismo

Quella lettera di Gasparri

Dopo Auschwitz, com'è possibile che ci siano ancora persone che perseguitano altre persone? Non ha usato giri di parole il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin intervenendo, nel pomeriggio di giovedì 19 novembre, al simposio online «Never Again: Confronting the Global Rise of Anti-Semitism» promosso dall'ambasciata degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede. Nel ribadire la condanna di ogni forma di antisemitismo, il porporato ha rilanciato le indicazioni del Papa. E richiamando una lettera del segretario di Stato Gasparri del 1916, ha invitato a rafforzare il dialogo interreligioso.

PAGINA 7



POLIEDRO

La Giornata internazionale per i diritti dei bambini

«Ogni bambino ha bisogno di essere accolto e difeso, aiutato e protetto, fin dal grembo materno. #WorldChildrensDay». Con un tweet dall'account @Pontifex, Papa Francesco ha ricordato oggi la celebrazione della Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Una ricorrenza che da 31 anni – da quanto l'Onu ha adottato l'apposita Convenzione internazionale – mette al centro dell'attenzione il mondo dell'infanzia ricordando però a quello degli adulti quanto sia ancora lunga la strada perché il diritto a un futuro degno sia riconosciuto a tutti.

PAGINE 2 E 3



Guidava la Chiesa ortodossa serba È morto il patriarca Irinej

È morto oggi, 20 novembre, il patriarca Irinej, 90 anni, da dieci alla guida della Chiesa ortodossa serba. Da un paio di settimane era ricoverato in un ospedale di Belgrado dopo aver contratto il coronavirus. Mentre giungono messaggi di cordoglio da parte dei principali rappresentanti religiosi ortodossi, le campane di tutte le chiese in Serbia hanno suonato a lutto e molti fedeli sono accorsi per pregare e accendere candele.

GIOVANNI ZAVAITTA A PAGINA 5



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7



Poliedro - La Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Adottata dall'Onu il 20 novembre 1989

La Convenzione compie trentuno anni

di FABRIZIO PELONI

La Convenzione internazionale sui diritti del bambino, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite presso la sede di New York esattamente il 20 novembre di 31 anni fa, costituì «un avvenimento per la storia del diritto internazionale umanitario». Così allora il nostro giornale definì quel momento in cui per la prima volta i diritti dei minori venivano riconosciuti in 54 articoli e inseriti in un trattato che sarebbe stato vincolante per i Paesi che lo avrebbero ratificato. Quel giorno il testo fu firmato all'unanimità dai 165 Paesi al tempo membri e da allora il 20 novembre viene commemorata la Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. A oggi, ad eccezione degli Stati Uniti, il testo è stato ratificato da tutte le nazioni del mondo, sebbene in alcuni casi con riserve e dichiarazioni che ne limitano l'applicabilità. Il documento venne elaborato dopo un intenso lavoro di mediazione tra le differenti esperienze culturali e giuridiche. Gli incontri preparatori durarono circa un decennio. La sua ancestrale formulazione, infatti, venne avanzata nel 1978 dalla Polonia alla vigilia dell'Anno internazionale del bambino del 1979. La Convenzione sancì e completò il concetto fondamentale del bambino come soggetto di diritti, superando quello del bambino come oggetto di tutela e cura.

Il documento dove per la prima volta in assoluto è presente un riferimento sulla tutela dell'infanzia fu emanato nel 1919 dall'Organizzazione internazionale del lavoro che, nell'anno della sua stessa fondazione, adottò la Convenzione n. 5 sull'età minima relativamente all'industria e la Convenzione n. 6 sul lavoro notturno degli adolescenti nell'industria. Tuttavia fino al 1989 la comunità internazionale si era basata su due documenti in favore dell'infanzia, entrambi orientativi ma non vincolanti: la Dichiarazione di Ginevra adottata nel 1924 dalla Società delle Nazioni e la Dichiarazione dei Diritti dei Bambini del 20 novembre 1959. Fu nel marzo 1924, durante i lavori della quinta Assemblea generale della Società delle Nazioni, che avvenne la prima significativa attestazione dei diritti del bambino. Gli eventi drammatici della Prima Guerra Mondiale, con migliaia di minori rimasti orfani, sollevarono la questione delle generazioni più giovani prive di protezione. La Società delle Nazioni con la Dichiarazione di Ginevra, costituita da 5 punti, riconobbe che «l'umanità deve al bambino quanto di meglio possiede». Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in prima battuta con la nascita dell'Onu e poi, al suo interno, con l'istituzione del Fondo Internazionale per l'Infanzia (Unicef), prese corpo il piano di formulare una Dichiarazione, una sorta di statuto, sui diritti dei bambini che andasse ad integrare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La sua approvazione, senza voti contrari e astensioni, avvenne il 20 novembre 1959. Il testo introdusse e identificò per la prima volta i minori come individui aventi diritti, al pari di qualsiasi altro essere umano. Tuttavia i due testi del 1924 e del 1959 «si riferivano ad una realtà sociale e politica ormai superata dal corso della storia» scrisse ancora «L'Osservatore Romano» sulla prima pagina del 22 novembre 1989.



L'edizione 2020 dell'«Atlante» pubblicato da Save the Children

Con gli occhi delle bambine

di RITANNA ARMENI

Parafrasando una celebre frase di Simone De Beauvoir potremmo dire che «bambine non si nasce ma si diventa». Già l'infanzia e l'adolescenza della donna sono segnate da stereotipi, pregiudizi, impedimenti, divieti, condizioni e condizionamenti che faranno di lei il «secondo sesso».

Li esamina, con attenzione, puntigliosità e precisione quasi entomologica *Con gli occhi delle bambine. Atlante dell'infanzia a rischio* voluto da Save the Children e curato da Vichi De Marchi. Trecento pagine di dati, notizie, foto, numeri, racconti che disegnano l'universo delle «piccole donne» nel mondo degli uomini, illuminano i cambiamenti, danno voce alla resilienza, mettono in primo piano virtù e valori nascosti ma indispensabili per il mondo di domani. *L'Atlante* non è solo *Dalla parte delle bambine*, come recita il titolo del celebre libro di Elena Gianini Belotti di qualche decennio fa ma – ed è questo a parere di chi scrive l'aspetto più importante – guarda il mondo con i loro occhi, osserva, giudica e propone. Perché bisogna fare in fretta, mettere l'acceleratore al mondo. Altrimenti neppure le bambine di oggi raggiungeranno la parità cui hanno già aspirato le loro nonne e le loro madri. Secondo il Gender Gap Report 2020, se il mondo continua ad andare come va, la parità di genere non sarà raggiunta prima di 99,5 anni. «Nessuno di noi – ha annunciato il World Economic Forum – nel corso della propria vita, vedrà la parità di genere e neppure molti dei nostri figli». Le bambine hanno ragione a premere sull'acceleratore.

Nella prima parte dell'*Atlante* troverete la prima montagna da scalare: quella degli stereotipi. Di una vera e propria montagna si tratta, talmente imponente che pare impossibile superarla per appro-

dare, finalmente, nelle valli della libertà e dell'autonomia. Pregiudizi antichi ma ancora ben radicati: le bambine e non i bambini devono apprendere i lavori domestici, la loro affermazione nel lavoro è irrilevante, come lo è il loro interesse per la politica, quando studiano sono più adatte alla letteratura che alla scienza, ecc.

Convinzioni profonde magari non più pronunciate apertamente ma che determinano ancora comportamenti e scelte. E che si trovano dappertutto, nelle parole in famiglia, nei libri di scuola, nei giochi, nella pubblicità, nei messaggi diffusi dai mass media. Sono tanti e costruiscono una sola unica narrazione alla quale ribellarsi. Combatterli,

quindi. Dalla scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie il consiglio più preciso: «Non dire mai a tua figlia che deve fare una cosa o che non la deve fare "perché sei femmina", Perché "sei una femmina" non è mai una buona ragione. In nessun caso».

Sono molte, moltissime nel mondo le bambine, le adolescenti, le giovani che hanno deciso di superare le montagne, non solo quella del pregiudizio, ma quelle che le accompagnano: le montagne della discriminazione, nella famiglia, nello studio, nel lavoro, nello sport, nella politica, nella scienza. Ed ecco che possiamo vedere un primo significativo cambiamento. Non sono più le «prime donne», le pioniere dell'egua-

glianza, i modelli di eccellenza alle barriere poste al femminile, donne emerite ma sole, a raggiungere la vetta. Oggi ad arrampicarsi sono in tante e alla vetta ci stanno arrivando. Anche se con grande fatica.

Sette gradi dell'arrampicata. Così s'intitola la seconda parte dell'*Atlante* che esamina le difficoltà delle bambine. Numeri, dati statistiche dai quali emerge la povertà, la carenza di servizi sociali, l'ascensore sociale da anni ormai fermo, la scuola che discrimina, il lavoro che non c'è, la depressione e la rinuncia. In quest'arrampicata dura e tenace emerge ancora, dove meno la si aspetta, l'ostilità sociale, il pregiudizio che diventa discriminazione. Anche quando le

Il centro Ohana della Caritas di Roma

Trovare un'altra "famiglia"

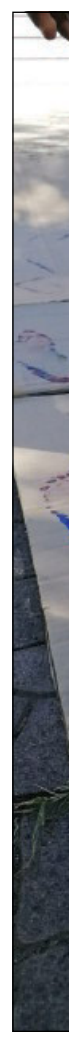
di PATRIZIA CAIFFA

«Ohana», che in hawaiano significa «famiglia», è un luogo in cui nessuno viene abbandonato: né i bambini, né i loro genitori. Un luogo in cui gli abbracci, anche in tempo di covid-19, non vengono negati ai più piccoli, ma dati con le dovute cautele, con mascherine e visiere. Qui la misurazione della temperatura, il lavaggio delle mani e il distanziamento sociale diventano un gioco. Le bambole di

pezza e i peluche sono sostituiti con giocattoli monouso o facilmente disinfettabili. Perché la creatività, in momenti come questo, è di importanza vitale per mantenersi resilienti.

Ohana, centro diurno multiculturale per bambini da 0 a 5 anni della Caritas di Roma, è un punto d'appoggio temporaneo e completamente gratuito per le famiglie più in difficoltà, senza un lavoro o una casa, a volte senza un permesso di soggiorno. Senza la possibilità di accedere agli asili comunali.

La sede è nella domus della parrocchia Santa Maria Causa Nostrae Letitiae, in un territorio romano di periferia, a Villaggio Breda, fra Torre Gaia e Tor Bella Monaca, quartieri con vaste situazioni di disagio sociale. Avviato in via sperimentale agli inizi del 2019, tre volte a settimana, ora il Centro Ohana apre le porte ai bambini di tutte le nazionalità cinque giorni su sette, dalle 8.30 alle 12.30. Le restrizioni imposte dalla pandemia hanno costretto gli operatori ad accogliere meno bambini – un massimo di dieci –





Nella prima parte dell'«Atlante» troviamo la prima montagna da scalare: quella degli stereotipi. Solo superandola approderemo finalmente nelle valli della libertà e dell'autonomia

oscuire nelle quali è facile precipitare. Eppure... eppure vanno avanti. Hanno raggiunto vetta? La raggiungeranno. Sono a un passo. «Lassù so che il mondo è di genere femminile, è forza luce, aria... Per i maschi una cima è un desiderio esaudito, per me è il punto di congiunzione con tutto il femminile di natura», si legge in un passo di *Sulla traccia di Nives* di Erri De Luca posto all'inizio dell'ultima parte dell'«Atlante». Ed ecco i dati – positivi e consistenti – sulle donne che già ce l'hanno fatta, le prime schegge di un soffitto di cristallo non ancora infranto, ma già scheggiato. Le donne che vincono. Nel lavoro nello sport, nella scienza, nella politica, nella magistratura. Non sono tutte ma sono tante. Modelli ormai diffusi. A loro le bambine possono guardare. Ci sono dovunque. Nei gradi più alti del potere e nelle piazze a lottare per i diritti. *When Girls Rise, We All Rise* è lo slogan di GirlUp di un movimento di giovanissime impegnate nella promozione dei diritti e delle opportunità per le bambine e per le adolescenti. Angela Merkel, Ursula van der Leyen, Cristina Lagarde sono in cima al potere decisionale europeo. Ma Greta e Malala, vogliono cambiare il pianeta. Le giovani e le meno giovani già disegnano un mondo nuovo. Si affermano e propongono nuove soluzioni a problemi finora irrisolti. Si guardano attorno con attenzione e convinzione: il mondo «con gli occhi delle bambine» è già un migliore.

ragazze riescono a superare le difficoltà scolastiche, anche quando sono più brave, più recettive, più capaci nel mondo della scuola – le statistiche lo dimostrano con assoluta chiarezza – poi trovano un blocco. Nel momento in cui devono inserirsi nel mondo del lavoro, hanno meno scelte, meno opportunità. Capita a molte, a moltissime, anche alle laureate che hanno concluso gli studi brillantemente. Il mercato del lavoro le ferma, quando non le respinge, le difficoltà, fino allora superate, diventano insormontabili.

Le giovani donne non si ritirano, le bambine non rinunciano ai loro sogni. Continuano. «Tra soste obbligate e qualche ritorno indietro queste ragazze proseguono la scalata. Un passo dietro l'altro anche se il percorso è accidentato». Ed è facile incontrare crepe e burroni. Sulla loro strada c'è la molestia, la violenza, il bullismo, le malattie del corpo e dell'anima, l'anorexia e la bulimia. Profondità



con una lista di attesa che si è allungata ancora di più a causa delle conseguenze sociali del lockdown.

Oggi ci sono bimbi da Togo, Romania, Albania, Algeria e Italia. La particolarità del centro è data proprio dal fornire un sostegno a 360 gradi: ai bambini e alle rispettive famiglie. «Non vogliamo sostituirci completamente agli asili comunali per i tre anni di percorso – precisa Giusy Reale, educatrice del Centro Ohana – siamo un punto di appoggio momentaneo per aiutare le famiglie a risollevarsi per poi lasciare posto ad altri che hanno più bisogno».

Oltre alla funzione educativa con i bambini, gli operatori e i volontari assistono i genitori con cibo, vestiario, li aiutano nella ricerca di un lavoro, li indirizzano verso corsi di lingua italiana o di formazione. «Persone che erano già in difficoltà prima del coronavirus», racconta l'educatrice, «ora vedono la loro situazione peggiorata. Avevano iniziato a fare i primi passi verso l'autonomia, invece si ritrovano bloccati senza occupazione».



Tre famiglie, a esempio, sono accolte dall'omonimo villaggio della parrocchia Santa Maria Madre dell'Ospitalità perché totalmente prive di mezzi di sussistenza. Altre hanno lavoretti precari, pagano affitti in nero o non hanno ancora i requisiti (come il permesso di soggiorno in scadenza) per avere accesso ai nidi comunali.

A soli due anni dalla nascita – è l'ultima iniziativa della Caritas di Roma per l'infanzia, l'altra è l'asilo Piccolo mondo, in questi giorni in quarantena – il bilancio del Centro Ohana è già positivo. «Siamo partiti da zero in un territorio che non ci conosceva e abbiamo creato una rete con le parrocchie e i servizi sociali, che indirizzano a noi le famiglie più bisognose. Tante sono riuscite a creare una stabilità e a riprendere in mano la propria vita», spiega l'educatrice. Come i genitori di Mary (è un nome di fantasia): congolesi, disoccupati, con problemi burocratici per la residenza. Grazie all'aiuto degli operatori lui ora lavora come badante, lei è incinta e frequenta un corso di formazione. Finalmente sono riusciti a inserire

L'impegno di un missionario francese in difesa dei minori a Manila

Un ponte per il futuro

di PAOLO AFFATATO

Ii vedi accovacciati sotto i ponti o ai margini delle strade di Manila. Anche nei quartieri bene, come il centralissimo Makati, spuntano sotto i cartoni vicino ai cassonetti o in qualche vicolo buio. Con oltre 17 milioni di abitanti, Metro Manila, una delle megalopoli più ampie al mondo, vede aggirarsi per le sue strade, secondo dati delle ong, oltre settantamila bambini abbandonati a se stessi. Spesso vivono mendicando, scavando nelle discariche o prostituendosi. Sono vittime di abusi, di spacciatori di droga e facili prede della criminalità. Il missionario francese Matthieu Dauchez un bel giorno li ha visti, si è accor-

to di loro e il suo cuore ha sussultato. Per questo, già da seminarista, ha deciso di dedicarsi anima e corpo a un'unica missione: ridare un futuro a questi bambini. Da qui è nata la fondazione Anak-Tnk, che ricerca, accompagna e cura i piccoli nelle periferie della capitale filippina. Il nome della fondazione significa, in lingua tagalog, «un ponte per i bambini» e intende proprio essere una mano tesa verso di essi.

L'impegno del sacerdote, oggi quarantacinquenne, parte nel 1998: con un gruppo di volontari inizia ad aggirarsi per gli slum di Manila, scovando i minori, accogliendoli, offrendo loro alloggio, istruzione, alimentazione, salute. «Cer-

chiamo di restituire loro una vita dignitosa e il sorriso sui loro volti», racconta a «L'Osservatore Romano» padre Dauchez. La fondazione ha già sostenuto oltre cinquantamila bambini nei suoi ventidue anni di vita e oggi rafforza il suo impegno mentre la pandemia sconvolge la nazione. «Sosteniamo un percorso di istruzione di ogni bambino, dal momento in cui entra a far parte della nostra fondazione fino a quando diventa autonomo», racconta il sacerdote. A Manila oltre il 40 per cento della popolazione urbana vive in condizioni di estrema povertà e la pandemia di covid-19 ha aggravato la situazione. Frutto di questa condizione disagiata, un bambino su dieci è malnutrito, uno su tre soffre di ritardo della crescita, uno su dieci non riceve alcuna istruzione. «Cerchiamo di rispondere alle esigenze di ogni bambino, offrendo anche percorsi di formazione alle comunità locali», racconta il missionario. «Bisogna fornire quotidianamente ai bambini pasti equilibrati e sensibilizzare le comunità sulle questioni nutrizionali», prosegue padre Dauchez raccontando l'opera della fondazione di fronte a fenomeni come droga, violenza, prostituzione. «Il nostro team offre ai piccoli un supporto a tutto tondo, sulla base della nostra Carta per la prevenzione e la protezione dell'infanzia», racconta, grazie all'ausilio di gruppi di professionisti.

Ma strappare i piccoli alla strada non è facile ed è un percorso pieno di sfide. «All'inizio offriamo aiuto materiale, emotivo e psicologico. Diversi ragazzi rifiutano l'offerta e fuggono per paura o mancanza di fiducia. Sono stati rifiutati dalla loro stessa famiglia, sono profondamente feriti. Preferiscono restare per le strade, divenute il loro rifugio. Costruire un rapporto di fiducia è il primo passo», spiega. Così il sacerdote francese illustra la proposta e l'azione di Anak-Tnk: «I bambini vengono protetti e accuditi in un'atmosfera di famiglia: una volta che iniziano a fidarsi, gradualmente si riaccende la speranza nei loro cuori. Quando tale miracolo avviene, decidono di lasciare le strade alle spalle e interessarsi alle nostre attività. Nel percorso di accompagnamento, elaborano la guarigione, il reinserimento nella società, l'accettazione del passato, la speranza per un futuro migliore».

La sfida più grande – rileva padre Dauchez – «è portare questi bambini, rifiutati e maltrattati, al perdono, che è impossibile per gli uomini, ma è possibile grazie a Dio. La nostra missione è prepararli affinché il Signore guarisca le ferite del loro cuore. La ricompensa più grande è vedere i piccoli accolti nella fondazione che, divenuti essi stessi genitori, mostrano grande amore verso i propri figli. Anak-Tnk aiuta i bambini a scoprire la loro dignità di figli di Dio e ad apprendere nuove prospettive sulla vita», conclude.

Uno degli ospiti accolti e accompagnati dalla fondazione, Darwin Ramos, è oggi sulla via della santità: la Congregazione delle cause dei santi ha infatti autorizzato la diocesi di Cubao (una di quelle che compone l'area metropolitana di Manila) ad aprire la causa di beatificazione del piccolo, cresciuto raccogliendo rifiuti in una baraccopoli della capitale e morto nel 2012 per una grave forma di miopia. E anche Papa Francesco, durante la sua visita del 2015 nelle Filippine, ha incontrato trecento ragazzi accolti nelle strutture della fondazione in un abbraccio davvero commovente.



Necessaria una mediazione per una soluzione entro il vertice Ue del 10 dicembre

Recovery Fund in fase di stallo

BRUXELLES, 20. «A luglio abbiamo trovato un accordo e abbiamo bisogno che l'intero pacchetto riceva il via libera, dobbiamo andare avanti». Lo ha dichiarato ieri sera la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, a conclusione del summit Ue, chiedendo una soluzione rapida sul Recovery Fund, in fase di stallo proprio quando sembrava in dirittura di arrivo. «La Commissione europea sostiene l'accordo trovato nei negoziati, e per me è anche importante per il futuro avere un bilancio» ha continuato von der Leyen, aggiungendo come con il meccanismo dello «stato di diritto dobbiamo trovare

una soluzione, milioni di cittadini aspettano una risposta in questa crisi senza precedenti e dunque continuiamo a lavorare sodo per raggiungere un accordo al più presto». Il presidente della Commissione europea ha risposto sul comportamento di Ungheria e Polonia. «In Europa abbiamo una soluzione seria – riferendosi all'emergenza sanitaria ed economica –. I cittadini europei, le compagnie europee aspettano in modo urgente questi fondi del Next Generation. Ora ci sediamo, negoziamo, ascoltiamo i temi, proviamo a risolverli e voglio ripetere che in tante situazioni critiche l'Europa ha trovato soluzioni

per andare avanti», ha spiegato. Anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha annunciato che «le consultazioni proseguiranno attraverso diversi formati» con l'obiettivo di arrivare a una soluzione al più tardi per il vertice Ue fissato per il 10 e 11 dicembre.

I governi di Budapest e Varsavia, durante il vertice di ieri, hanno ribadito chiaramente di non accettare la condizionalità sullo stato di diritto. Sulla base di questa posizione il cancelliere tedesco, Angela Merkel, al termine della riunione ha affermato che «per sbloccare la situazione bisognerà quindi continuare a esplorare tutte le soluzioni possibili», sottolineando come i negoziati con Ungheria e Polonia siano ancora in una fase iniziale.

Sul fronte dei contagi la situazione nel Vecchio Continente sembrerebbe stabile, con alcuni piccoli segnali di miglioramento in Francia e in Italia.

DAL MONDO

Brexit: sospesi per covid-19 i colloqui tra Ue e Londra

I colloqui tra Londra e Bruxelles per la ricerca di un compromesso per l'accordo commerciale post-Brexit sono stati sospesi, dopo che un membro della delegazione Ue è risultato positivo al covid-19. Lo ha detto il capo delegazione Ue, Michel Barnier, riferendo in un tweet che si tratterà di un «breve periodo» di sospensione dei colloqui e che i due team di negoziatori «continueranno il loro lavoro nel pieno rispetto delle linee guida».

Crisi politica in Uganda: ventotto morti nelle violenze

Sono ventotto le persone morte nelle violenze scoppiate negli ultimi giorni in Uganda: a confermarlo è stata la polizia locale. Le violenze sono scattate in seguito all'arresto del candidato alla presidenza ed esponente politico dell'opposizione Bobi Wine. Questi è in arresto per violazione delle misure contro il coronavirus durante i raduni della sua campagna elettorale. La polizia ha poi confermato che ci sono oltre quaranta feriti. Le elezioni presidenziali si terranno il 14 gennaio 2021.

Migranti: von der Leyen auspica solidarietà a Italia, Grecia e Spagna

Sui migranti, il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha auspicato solidarietà nei confronti di Italia, Grecia e Spagna. «Dobbiamo parlare delle preoccupazioni dei Paesi alle frontiere esterne dell'Unione come Italia, Grecia e Spagna: sono preoccupati che gli sforzi a gestire le migrazioni vadano ben al di là delle loro capacità, hanno bisogno di tutti gli altri», ha precisato von der Leyen.

Dopo il riconteggio dei cinque milioni di voti In Georgia confermata la vittoria di Biden

WASHINGTON, 20. Il riconteggio dei cinque milioni di voti in Georgia, stato Usa tradizionalmente repubblicano, ha confermato la vittoria del candidato democratico Joe Biden. In base alla ripetizione delle operazioni di scrutinio, Biden ha staccato Trump solo di 0,2 punti, attestandosi al 49,5%. In valori assoluti Biden alla fine del riconteggio manuale ha conquistato 2.475.141 voti contro i 2.462.857 di Trump, dunque 12.284 voti di differenza. Un risultato molto simile a quello che era emerso dal primo conteggio, anche se con qualche voto in meno per Biden, che era stato dato vincitore con circa 14 mila preferenze in più di Trump. Vista comunque la differenza minima lo staff di Trump potrà richiedere un terzo riconteggio, avanzando un'eventuale richiesta in tal senso entro il 24 novembre. Sa-

rà poi una Corte di giustizia a dover decidere se accettare o meno la richiesta.

Si tratta di una vittoria storica per i democratici: negli ultimi 28 anni, infatti, questo Stato ha sempre premiato i repubblicani. L'ultimo candidato democratico a riuscire a imporsi fu Bill Clinton nel 1992. E al tempo stesso di un duro colpo agli intenti e alle ambizioni del presidente Donald Trump di ribaltare il risultato del 3 novembre, attraverso azioni legali, ricorsi e accuse di brogli ai suoi danni, finora però non dimostrate.

«Quasi zero voti annullati in Georgia. Negli anni passati erano quasi il 4%. Non è possibile»: è quanto ha scritto su Twitter il presidente Donald Trump, poco prima che le autorità della Georgia annunciassero l'esito del riconteggio manuale delle schede elettorali. Poi

ha continuato sottolineando che «migliaia di voti non contati sono stati scoperti nelle contee della Georgia», aggiungendo che «quando ci sarà la partita molto più importante delle firme, lo Stato diventerà repubblicano, e molto rapidamente».

Intanto Biden, ieri nel giorno del suo 78° compleanno, in un videomessaggio su twitter, ha ribadito che gli Stati Uniti rientrano nell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e negli Accordi di Parigi per il clima dal primo giorno della sua presidenza. Ha poi annunciato che presto renderà noto il nome del prossimo segretario al Tesoro nella sua amministrazione. Il presidente eletto poi, riferendo sulla situazione davvero allarmante della seconda ondata di covid nel Paese, ha accusato Trump il quale, rifiutandosi di riconoscere la sconfitta, sta prolungando la situazione di stallo, impedendo così la transizione. «Sta mostrando un'incredibile irresponsabilità e sta dando un incredibile messaggio negativo al mondo» ha detto Biden. Nel giorno in cui gli Stati Uniti hanno superato la soglia delle 250.000 vittime per cause riconducibili al nuovo coronavirus, Biden ha sottolineato come i ritardi dell'amministrazione Trump nell'avviare la transizione rischiano di «costare vite umane» perché si impedisce di coordinare il passaggio di consegne alla sua squadra anti-covid, soprattutto per la distribuzione del vaccino. Il leader democratico ha poi aggiunto che «non ci sarà alcun lockdown nazionale, non chiuderò l'economia a causa del virus».



Pompeo indica le Altire del Golan come parte di Israele

TEL AVIV, 20. «Questa è una parte di Israele». Lo ha detto ieri Mike Pompeo nella sua visita alle Altire del Golan, la prima nella regione di un segretario di Stato americano in carica. «Non puoi stare qui e guardare cosa c'è oltre confine e negare la cosa centrale che il presidente Trump ha riconosciuto», ha aggiunto, citato dai media. «Immaginatevi a che pericoli gli abitanti di Israele e l'occidente sarebbero stati esposti – ha precisato – se il Golan fosse stato restituito alla Siria e Assad governasse qui».

Le alture del Golan, territorio della Siria, sono state occupate da Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967, ma l'annessione israeliana

non è stata riconosciuta dalla comunità internazionale.

Successivamente, il segretario di Stato ha avuto un colloquio con il capo del Mossad, Yossi Cohen. I due, riferiscono i media locali, hanno discusso questioni legate ai programmi militari dell'Iran, nonché le prospettive degli Accordi di Abramo, raggiunti negli ultimi mesi da Israele con Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Sudan.

Cohen è stato uno degli artefici degli Accordi di Abramo, agendo a lungo dietro le quinte per preparare il terreno e per stringere rapporti personali di fiducia con i dirigenti di Abu Dhabi, Manama e Khartoum.

L'esercito azero in Nagorno-Karabakh nelle zone cedute dagli armeni

BAKU, 20. L'Azerbaijan ha reso noto che propri militari sono entrati oggi in un distretto al confine con il Nagorno-Karabakh restituito dalle truppe dell'Armenia dopo quasi trent'anni, come parte dell'accordo di pace mediato dalla Russia per porre fine al conflitto nella regione caucasica. Le truppe azeri si sono spostate nel distretto di Aghdam, uno dei tre che doveva essere restituito, ha detto il Ministero della Difesa di Baku, dopo il ritiro, ieri, di colonne di soldati armeni e carri armati. In base all'intesa, l'Armenia consegnerà il distretto di Kalbajar il 25 novembre e il distretto di Lachin entro il 1° dicembre prossimo.

L'ostilità tra Azerbaijan e Armenia nella regione contesa del Nagorno-Karabakh – ripresa alla fine di settembre e che ha provocato centinaia di morti – è cessata la scorsa settimana grazie a un accordo raggiunto con la negoziazione di Mosca. Intesa che vede la Russia schierare forze di pace nella regione e richiede che l'Armenia ceda circa il 15-20 per cento del territorio del Nagorno-Karabakh, inclusa la storica città di Shusha. Intanto, il Parlamento turco ha approvato la mozione del Presidente Erdoğan volta ad autorizzare l'invio di una missione militare di peacekeeping nel Nagorno-Karabakh, con il compito di monitorare la tregua.

Nel mondo torna lo spettro delle carestie

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA II

Lo storico musulmano che salva la memoria ebraica di Mosul

ELISA PINNA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



Etiopia: il rischio di una crisi umanitaria

S'intensificano le violenze nella regione etiopica del Tigray
Oltre 36.000 sfollati hanno già trovato rifugio in Sudan
Dietro il conflitto una crisi politica e uno scontro tra etnie

di LUCA M. POSSATI

«C»ra lo spettro è quello di una regionalizzazione del conflitto e di una devastante crisi umanitaria con conseguenze imprevedibili per tutta l'Africa subsahariana. Il conflitto tra il governo federale etiopico e il Fronte di liberazione del Tigray (Tplf), partito di governo locale, è iniziato nella prima settimana di novembre per poi intensificarsi rapidamente. Pochi giorni fa le forze del Tplf hanno lanciato diversi razzi contro Asmara, accusando gli critici di combattere a fianco delle truppe di Addis Abeba.

Le ultime notizie parlano di oltre 36.000 sfollati etiopici che hanno trovato rifugio in Sudan. Dal 10 novembre scorso donne, uomini e bambini hanno attraversato il confine al ritmo di 4.000 al

giorno, «un afflusso mai visto negli ultimi due decenni in questa parte del Paese» dicono fonti Onu.

Le informazioni che arrivano dal fronte sono poche e parziali. Difficile prevedere gli sviluppi del conflitto. Secondo i media, il bilancio delle vittime dei combattimenti nel Tigray è di almeno 500 persone, decine i feriti. Ma molto probabilmente le cifre sono ben più alte. Ai giornalisti non è permesso entrare nelle zone dove si combatte e le comunicazioni tra la regione e il resto del paese sono bloccate. Il governo del premier etiopico Abiy Ahmed ha detto di avere preso il controllo delle due città di Shire e Axum. L'esercito federale – secondo fonti governative – sta avanzando verso Makallè, capitale del Tigray. Il consigliere del

Tplf, Fesseha Tessema, ex diplomatico etiopico, ha detto alla Bbc che i siti civili di Makallè «sono stati bombardati dalle forze federali».

Non è chiaro però quali siano i potenziali militari realmente in campo: molti generali dell'esercito etiopico sono di etnia tigrina e, inoltre, nel Tigray ci sono importanti basi militari delle forze del governo centrale. Non bisogna dimenticare poi che i tigrini hanno dato più volte prova di grande capacità militare: nel 1991 guidarono fino ad Addis Abeba una marcia dei ribelli che riuscì a rovesciare l'allora dittatura, e nel biennio del massimo conflitto con l'Eritrea, tra il 1998 e il 2000, effettuarono le principali operazioni militari. Debretsion Gebremichael, leader del governo regionale del Tigray, ha affermato



che le sue forze hanno a loro disposizione «missili a lungo raggio» che potrebbero colpire anche la capitale federale.

Il rischio, come accennato, è che il conflitto possa estendersi anche all'Eritrea. I rapporti tra il Tplf e il governo eritreo sono storicamente molto tesi. Tensione che è rimasta anche dopo l'accordo di pace del 2018 che ha concluso la lunga guerra tra Etiopia ed Eritrea. Con l'ascesa di Abiy

Ahmed, appartenente all'etnia Oromo, maggioritaria nel Paese, i tigrini hanno visto ridursi la propria influenza politica. Un confronto che si è acuitizzato lo scorso settembre con la decisione delle autorità tigrine di svolgere elezioni dei propri rappresentanti nel Parlamento regionale. Questa scelta andava esplicitamente contro la decisione del premier di sospendere le operazioni di voto per l'emergenza covid.

Dalle periferie

Una persona su tre nel mondo non accede ad acqua pulita

Nel mezzo della più grave pandemia dal secondo dopoguerra, una persona su tre nel mondo è priva di acqua pulita, più di una su due è costretta a vivere senza servizi igienico-sanitari adeguati. Tre

Atlante

miliardi non hanno la possibilità di lavarsi le mani in casa, perché privi di acqua corrente e sapone. Diventa così sempre più difficile prevenire il contagio da coronavirus o da altre malattie. La denuncia arriva dalle organizzazioni umanitarie. Si tratta di una crescente emergenza globale, che già prima della pandemia, causava ogni anno la morte di circa 780 mila persone, costrette a bere e lavarsi con acqua sporca o contaminata. Tra i più colpiti quelli che vivono in aree

devastate da anni di guerra. A livello globale si tratta di circa 2 miliardi di persone. In Yemen e Siria, ma anche in molti Paesi africani, un bambino sotto i 5 anni ha una probabilità 20 volte maggiore di morire per l'uso di acqua contaminata, che a causa di conflitti e violenza.

Thailandia: non si fermano le proteste antigovernative

Migliaia di manifestanti anti-governativi sono tornati in piazza nel centro di

Bangkok dopo scontri con la polizia che hanno causato una cinquantina di feriti vicino al Parlamento. Il clima è di tensione, dopo che il Parlamento ha respinto una proposta di riforma della Costituzione presentata da un gruppo di avvocati vicino al movimento di protesta, e concentrata — come sottolinea la stampa — sulla rimozione dell'articolo che prevede un Senato interamente nominato dall'establishment.

Nel mondo torna lo spettro delle carestie

di ANNA LISA ANTONUCCI

Era un po' che dai giornali erano scomparse le foto dei bambini africani malnutriti, corpi minuscoli, immobili, sguardi persi e indimenticabili, ma nel Sahel questa realtà resiste e la carestia in Africa bussava di nuovo alla porta. I numeri parlano di 8,1 milioni di bambini alla fame in Africa centrale e occidentale, che entro la fine del 2020 potrebbero salire a 9,7 milioni. Dati allarmanti che parlano di povertà pervasiva, di sistemi sanitari deboli, di disor-

mila persone al giorno sul totale della popolazione. E, come ci dicono i numeri, Burkina Faso, Nigeria nord-orientale, Sud Sudan e Yemen non sono le sole "zone rosse". Altri livelli di insicurezza alimentare acuta stanno raggiungendo nuove vette a livello globale. Sono già sedici i Paesi ad alto rischio di aumento dei livelli di fame acuta: Etiopia, Somalia, Camerun, Repubblica Centrafricana, Mali, Niger, Sierra Leone, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Zimbabwe, Sudan, Haiti, Venezuela, Libano, Siria e Afghanistan. Solo in Congo l'Onu stima che 22 milioni di persone siano già alla fame, il «numero più alto mai registrato per un singolo Paese».

«Siamo in un frangente catastrofico — dichiara il direttore delle emergenze del Wfp, Margot van der Velden —. Ancora una volta, affrontiamo il rischio di carestia in quattro parti del mondo contemporaneamente». «Quando viene dichiarata una carestia — spiega — significa che molte vite sono già state perse». «La prospettiva di un ritorno in un mondo in cui le carestie sono all'ordine del giorno sarebbe straziante e oscena in una situazione in cui c'è più che sufficiente cibo per tutti», ha dichiarato il sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari Mark Lowcock. «Le carestie portano a morti orribili e umilianti. Alimentano il conflitto e la guerra. Attivano spostamenti di massa. Il loro impatto su un Paese è devastante e duraturo», ha aggiunto. «Nel 2011, la Somalia ha subito una carestia che ha ucciso 260.000 persone. La carestia è stata dichiarata nel mese di luglio, ma la maggior parte delle persone era già morta da maggio. Non possiamo permettere che ciò accada di nuovo. Abbiamo una scelta difficile: agire oggi o perdere vite domani in modo inaccettabile», ha avvertito van der Velden. Per questo un primo importante finanziamento di 100 milioni di dollari è stato destinato dall'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari per aiutare le popolazioni dei sette Paesi africani più a rischio di carestia. I finanziamenti per rispondere all'epidemia di fame crescente causata dalle guerre, dalla crisi economica dai cambiamenti climatici e dalla pandemia da covid-19 saranno così suddivisi: 80 milioni messi a disposizione per aiutare le popolazioni dell'Afghanistan, Burkina Faso, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Sud Sudan e Yemen. Altri 20 milioni serviranno ai bisogni alimentari delle popolazioni in Etiopia dove mesi senza pioggia hanno aggravato una situazione già molto fragile.

dini sociali, di conflitti armati, guerre civili e dell'impatto catastrofico dei cambiamenti climatici. In particolare l'Onu denuncia con preoccupazione l'aumento dei livelli di fame acuta in quattro paesi, Burkina Faso, Nigeria nordorientale, Sud Sudan e Yemen, ma evidenzia un generale aumento dell'insicurezza alimentare in tutto il mondo. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) e il Programma alimentare mondiale (Wfp), una parte della popolazione mondiale sta già vivendo una "fame critica". Una recente relazione delle due agenzie ha sottolineato come l'escalation dei conflitti e ulteriori riduzioni dell'accesso umanitario potrebbero portare a un rischio di carestia, il livello più grave delle cinque fasi della classificazione della sicurezza alimentare. Secondo l'Integrated food security phase classification (Ipc), si passa infatti dalla generale sicurezza alimentare, alla moderata insicurezza alimentare, all'acuta crisi alimentare e dei mezzi di sostentamento, all'emergenza umanitaria, per arrivare alla catastrofe e dunque alla carestia. Quando questa fase estrema viene dichiarata, significa che le persone hanno già iniziato a morire di fame. L'Ipc stabilisce infatti che si parla di carestia quando almeno il 20 per cento delle famiglie deve far fronte a una totale mancanza di cibo, almeno tre persone su dieci mostrano segni di malnutrizione acuta e il tasso di mortalità supera i due decessi ogni 10



La guerra a pezzi

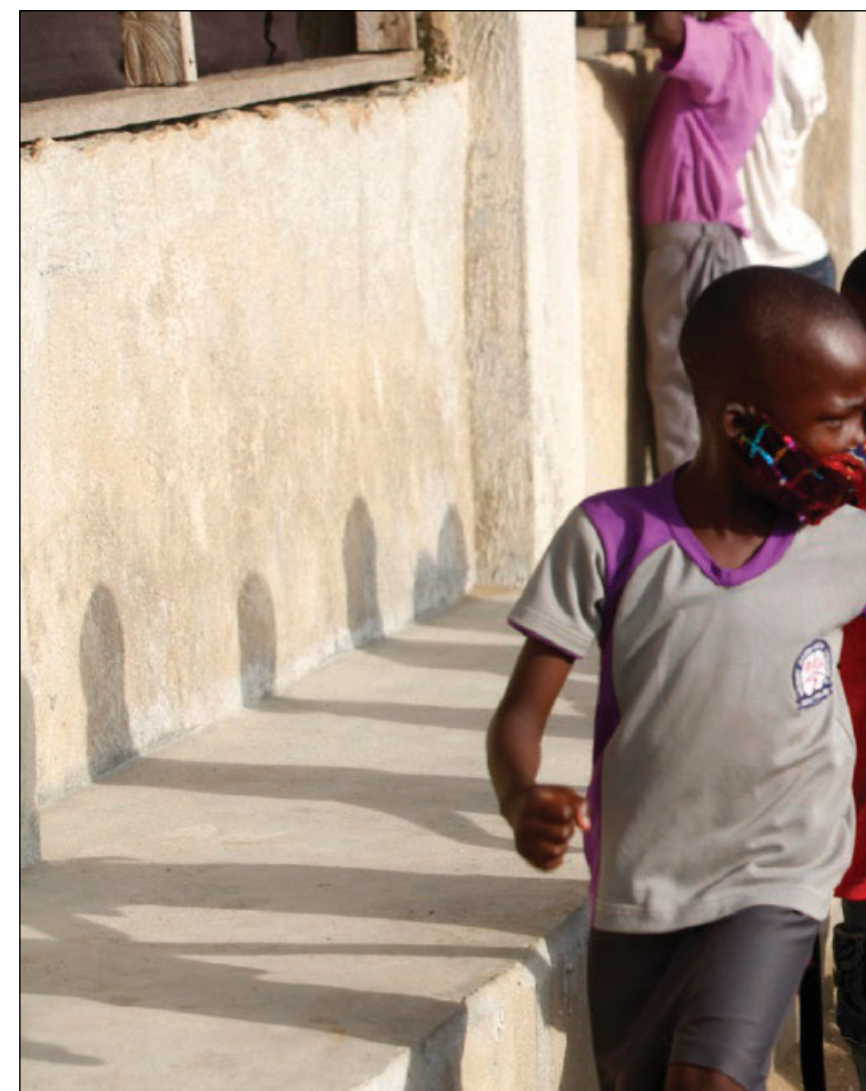
di ALICIA LOPES ARAÚJO

a crisi al confine tra Camerun e Nigeria si fa sempre più critica e complessa. Nelle tormentate regioni anglofone del nord-ovest e del sud-ovest del Camerun le tensioni tra gruppi separatisti armati e forze governative di sicurezza inviate da Yaoundé sono sfociate, nel silenzio dei media, della politica e della diplomazia internazionale, in un'escalation di violenze che ha causato migliaia vittime e di sfollati. Senza prospettive di pace, la vita è drammatica soprattutto per molti rifugiati.

Tre emergenze hanno colpito in particolare il Paese africano lo scorso anno: l'escalation degli attacchi di Boko Haram nel nord, il conflitto violento nell'area ovest di lingua inglese, e la crisi dei rifugiati nella parte orientale. Negli oltre 100 attacchi sferrati nella regione hanno perso la vita più di 100 civili. Alla fine del 2019, quasi mezzo milione di persone sono state costrette a fuggire a causa della violenza che spazzato via i mezzi di sussistenza. Anche le tensioni nelle regioni nord-occidentali e sud-occidentali di lingua inglese hanno aggravato lo stato di emergenza umanitaria.

Si tratta tuttavia di una crisi di lunga data. Negli ultimi undici anni il Paese ha dovuto far fronte a due conflitti armati. Mentre nella regione settentrionale l'insurrezione jihadista di Boko Haram è iniziata intorno al 2010, nelle regioni del nord-ovest e sud-ovest i combattimenti tra le truppe governative e i separatisti anglofoni — noti come "Amba boys" — sono divampati in una guerra su vasta scala nel 2017.

«Uno dei rifugiati ha condiviso un'esperienza straziante. Era a letto quando nel cuo-



Migliaia di vi

Camerun

re della notte sentì delle urla, molto rumore e poi il suono di una pistola. Si è alzato dal letto ed è scappato. Non era nemmeno vestito adeguatamente. Dovette fuggire dall'attacco al suo villaggio così com'era. È corso nella boscaglia dove è rimasto da sette a otto giorni. L'alimentazione era un grosso problema... molte vite sono andate perse (nelle regioni anglofone) e le persone

hanno paura per le loro vite» ha detto in un'intervista a Vatican News Emmanuel Bekomson, direttore della Commissione per lo sviluppo della giustizia e la pace dell'arcidiocesi di Calabar, città nel sud della Nigeria vicina al confine con il Camerun. Bekomson ha sottolineato che a causa dell'afflusso di rifugiati, le infrastrutture locali sono state portate al limite e l'impatto sulle

Multilateralismo

PIÙ DI MILLE PAROLE

Migranti nel porto di Tenerife, Spagna. Oltre duecento di loro, arrivati alle Canarie nelle ultime settimane, stanno aspettando di imbarcarsi su una nave che li porti in Europa (Epa)



Clima: Croce Rossa, la risposta dimentica le persone più a rischio

Gli sforzi globali attuali per affrontare il cambiamento climatico falliscono nel proteggere le persone più a rischio, secondo un'analisi della Federazione internazionale delle società della Croce rossa e della Mezzaluna rossa (Ifrc) resa nota a Ginevra. Agire contro il riscaldamento climatico «non può passare in secondo piano mentre il mondo è preoccupato per la pandemia: le due crisi

devono essere affrontate insieme», ha affermato il segretario generale dell'Ifrc, Jagan Chapagain.

Argentina: approvato il piano di sostegno alle piccole e medie imprese

Il Presidente argentino Alberto Fernández ha presentato un piano di investimento di oltre 700 milioni di dollari per aiutare le piccole e medie imprese a riprendersi dall'impatto della pandemia covid-19. Il piano di riattivazione finanziaria e di

inclusione per le piccole e medie imprese prevede l'investimento di circa 57,5 miliardi e mezzo di pesos (circa 717,9 milioni di dollari) per promuovere la produzione e lo sviluppo del settore. «Dobbiamo trovare il modo migliore per rinvigorire lo sviluppo economico» ha detto il presidente.

Ecuador: cinque morti per crollo in miniera nel nord

Una frana improvvisa all'interno di una miniera di carbone nell'Ecuador

settentrionale ha causato un bilancio provvisorio di cinque morti. L'incidente è avvenuto ieri nella zona di Los Ajos del cantone San Lorenzo, nel dipartimento di Esmeraldas, con lo spostamento di 40 metri cubici di terra che hanno sepolto un gruppo di minatori. Le autorità locali stanno ora verificando se i proprietari della miniera di carbone avessero i permessi in regola per scavare i tunnel.



Bambini in una scuola anglofona della Nigeria (Epa)

Lo storico musulmano che salva la memoria ebraica di Mosul

di ELISA PINNA

Questa regione dell'estremo nord, che attualmente accoglie molti sfollati, sta vivendo una situazione di pressione sul territorio, vale a dire che la densità è piuttosto alta e non c'è quasi più terra. Anche per le popolazioni ospitanti rappresenta un serio problema accogliere questi sfollati. Dobbiamo quindi collaborare regolarmente con le autorità per facilitare la loro integrazione».

I giovani sono le prime vittime. Dall'inizio dell'anno scolastico, nel nord-ovest e nel sud-ovest si sono avuti molti casi di rapimenti, abusi e omicidi di alunni e insegnanti, come testimoniano fonti locali. Al punto che i bambini delle scuole nella zona di conflitto sono tornati a scuola solo quest'anno dopo quasi quattro anni di chiusura.

In un'altra intervista a Vatican News, il vescovo di Bafang, Abraham Kome, presidente della Conferenza episcopale del Camerun, spiega che le ragioni profonde della crisi nel suo Paese sono da ricollegare soprattutto alle debolezze della politica. «Gli effetti di questo caos strisciante sono facilmente visibili nelle nostre città e villaggi: derivano, in gran parte, dalla debolezza dei meccanismi di governo che vogliono solo perpetrare e rafforzare il ruolo dell'élite dominante. Perché l'attuale governance ha prodotto un tale deterioramento della mentalità e del benessere sociale? Perché non ha ricordato a se stessa e agli altri cosa significa esistere». Il vescovo ha insistito sul fatto che l'espressione «ex-sistere» significa «tenersi fuori» e «suggerisce che non siamo fatti per prenderci cura di noi stessi, ma per costruire il bene di chi ci circonda».

Vatican News Edouard Kaldapa, segretario della Caritas della diocesi di Maroua-Mokolo, nel nord del Camerun. «Tuttavia, gli attacchi spettacolari sono diminuiti di intensità, mentre aumentano gli attacchi alle famiglie e ai villaggi, soprattutto nella notte. Quasi ogni giorno assistiamo a questi attacchi alle famiglie». La Caritas è presente, «per venire in loro aiuto, in termini di cibo, accesso all'acqua e accesso al pronto soccorso. Stiamo anche lavorando con altri attori umanitari e autorità politiche e amministrative, perché c'è anche un problema di accesso alla terra per sistemare queste persone.



...time e sfollati ai confini con la Nigeria

...n, la lunga crisi

comunità ospitanti, già povere e in difficoltà, è visibile. «Ci sono alloggi, cibo, acqua, servizi igienici e zanzariere inadeguati» ha detto a Vatican News. Le diocesi in Nigeria e Camerun stanno cooperando e coordinando gli sforzi umanitari, la cura spirituale e pastorale.

«La crisi socio-politica nella nostra parte del paese è arrivata in gran parte con la fuga

di molte persone. Abbiamo molti dei nostri concittadini che sono sfollati interni e alcuni di loro sono rifugiati anche in aree lontane, come in Nigeria. Al momento non vediamo alcun progresso per uscire dalla crisi e forse dovremo affrontarla per molto tempo» ha spiegato a Vatican News George Nkuo, Vescovo di Kumbo, presidente della provincia ecclesiastica di Bamenda, in Camerun. Come scrive Vatican News, i vescovi camerunensi sono in costante comunione con i loro fratelli vescovi nell'episcopato nigeriano per gestire al meglio l'emergenza.

L'instabile regione nord-occidentale è entrata, nel corso di quattro anni di conflitto, in una spirale di caos in cui hanno perso la vita oltre 3.000 civili innocenti. Secondo molte ong, i militari e i separatisti armati sono entrambi colpevoli di atrocità e violazioni dei diritti umani. Quasi 700.000 persone sono state costrette a lasciare le loro case e molti ora vivono come sfollati interni, mentre migliaia sono fuggite nella vicina Nigeria dall'inizio della crisi nel 2016.

«Dall'inizio del 2020 assistiamo ad attacchi regolari da parte di elementi di Boko Haram che costringono la maggior parte delle famiglie a lasciare le proprie case e fuggire. Di conseguenza, il numero di sfollati interni e rifugiati nigeriani continua ad aumentare» ha spiegato in un'intervista a

Come tanti suoi concittadini, Omar Mohammed, 40 anni, scava ancora tra le macerie di Mosul, devastata e solo parzialmente ricostruita dopo l'occupazione da parte del Califfato nero dell'Is, durata dall'invasione islamista del 2014 fino alla riconquista da parte delle forze governative e dei loro alleati nel 2017. Di professione storico, Mohammed cerca documenti, testimonianze, foto, racconti per ricostruire, in un museo online, la memoria della sua città, «tutta la memoria – sottolinea però – ovvero anche il contributo dato all'Iraq dalla comunità ebraica». «Non voglio che le future generazioni abbiano le stesse lacune e vuoti della mia», dice ai giornalisti. Mohammed si è concentrato così su quello che una volta era il quartiere ebraico di Mosul, dove è incredibilmente rimasta in piedi, sebbene danneggiata e vuota da decenni, la grande sinagoga. «È probabile che i militanti dello Stato islamico non abbiano capito che si trattava di un luogo di culto ebraico, altrimenti l'avrebbero raso al suolo». Del resto, la presenza millenaria degli ebrei in Iraq, anche prima dell'arrivo dell'Is, era ormai stata cancellata dai libri di storia iracheni e dalla cultura nazionale. Eppure i rapporti tra ebrei e la terra del Tigri e dell'Eufrate risalgono a 2600 anni fa, quando Nabucodonosor, il sovrano di Babilonia, invase la Giudea e deportò parte del popolo ebraico. Poi il re di Persia Ciro conquistò Babilonia e diede agli ebrei la possibilità di tornare nella loro terra di origine. Molti lo fecero, molti rimasero. È qui che fu elaborato uno dei testi più importanti della tradizione ebraica, il Talmud babilonese. Poi, quando i romani distrussero il Tempio di Gerusalemme nel 70 d. C. ed ebbe inizio una nuova diaspora ebraica, in molti decisero di emigrare in Mesopotamia, dove era già forte la presenza di comunità di ebrei, e si stabilirono, oltre che nell'attuale Baghdad, anche a Mosul e Bassora. Per secoli, gli ebrei iracheni hanno convissuto con musulmani e cristiani. Fieri di essere iracheni. A partire dalla seconda guerra mondiale sono però cominciati i problemi, prima legati alla scelta filonazista di un governo nazionalista al potere a Baghdad, poi alla nascita dello Stato ebraico e al primo conflitto arabo-israeliano nel 1948-1949. Gli ebrei iracheni, perseguitati e ormai percepiti come fiancheggiatori del nemico, furono costretti ad emigrare. In Iraq, ufficialmente non ne è rimasto più nemmeno uno.

Adesso Mohammed vuole reintrodurre il popolo ebraico almeno nella storia di Mosul. «La consapevolezza che un tempo vi era un pluralismo religioso tra musulmani, cristiani e anche ebrei è importante per la pace nella nostra città». Nel tentativo di dare un volto e un nome a questi cittadini di Mosul ormai dimenticati, Mohammed ha recuperato da tutta l'Europa documenti di epoca ottomana e imperiale britannica. Ha raccolto carte che descrivono la situazione sociale ed economica dell'elemento ebraico, lettere, carte e persino il progetto di costruzione della Sinagoga ancora esistente. È riuscito a parlare con alcuni membri della comunità ebraica di Mosul che da tanti anni vivono in Israele, in Europa e negli Stati Uniti e ancora ricordano la città come era prima che la lasciassero. Deve fare però in fretta perché si tratta di persone molto anziane e quando moriranno anche le loro storie potrebbero svanire. Tutto sarà messo nel museo virtuale perché gli iracheni sappiano, ricordino e cerchino di non ripetere certi errori nel futuro, dice lo storico. «Dal nostro Paese, prima fuggirono gli ebrei, poi sono fuggiti i cristiani, ora i musulmani. Gli sciiti espellono i sunniti e i sunniti espellono gli sciiti. Ogni comunità costretta ad emigrare è una perdita per tutta la società. Ogni volta, in pochi decenni, si interrompono migliaia di anni di storia».

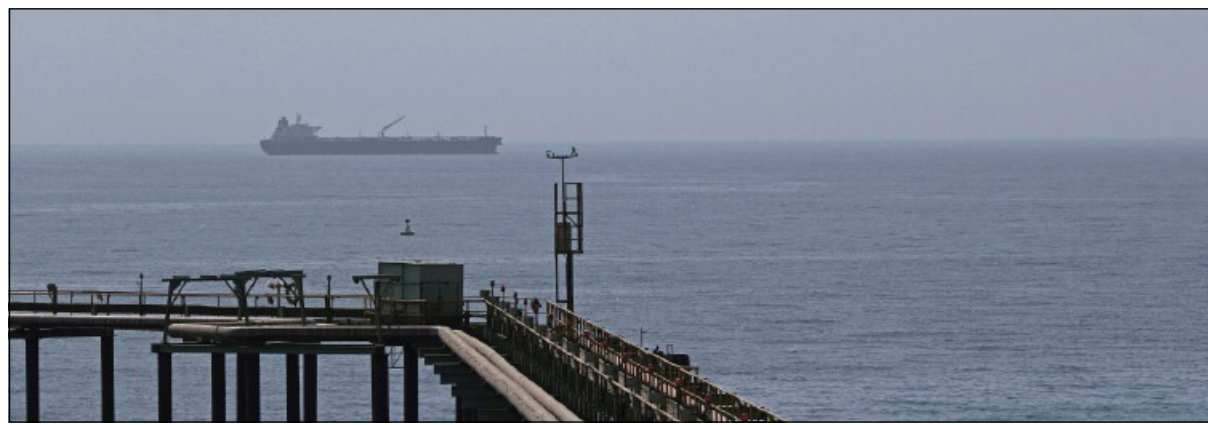
Appunti di viaggio



Libia: nuova guardia ai pozzi di greggio

«Unificare e ristrutturare» i corpi di guardia agli impianti petroliferi libici e formare «una nuova forza di protezione degli impianti petroliferi, come previsto nell'accordo di cessate il fuoco firmato il 23 ottobre a Ginevra»: con questo obiettivo il rappresentante speciale dell'Onu per la Libia, Stephanie Williams, ha par-

tecipato in settimana a una riunione ospitata dalla Sirte Oil Company a Marsa Brega (importante porto industriale nel Golfo della Sirte), dove ha incontrato il presidente della Compagnia petrolifera libica (Noc) Mustafa Sanallah e i comandanti della Guardia petrolifera (Pfg) dell'Est e delle regioni occidentali. «L'incontro è il primo nel suo genere» si legge in una nota dell'Onu, che ha espresso grande soddisfazione.



Atlante

Biden e il Medio Oriente: what next?

di GIOVANNI BENEDETTI

Le ultime elezioni presidenziali americane hanno avuto una risonanza ancora maggiore delle precedenti. Le ragioni di questa enfasi sono molteplici, su tutto lo scenario di emergenza sanitaria mondiale e le numerose accuse di brogli mosse dal presidente uscente Trump in seguito alla sconfitta. Ma sono da considerare anche le marcate differenze fra i due candidati, che hanno portato alcuni analisti a parlare addirittura di una "ricostruzione" della politica americana riferendosi al compito che attende il nuovo inquilino della Casa Bianca.

Il neo-eletto Joe Biden si è infatti dimostrato piuttosto critico verso alcune decisioni prese dalla precedente amministrazione, in particolare riguardo alla difesa dei diritti umani, alle politiche sui richiedenti asilo e alla sfiducia dimostrata nei confronti della Nato. Viene quindi naturale chiedersi quali saranno le prime mosse del nuovo presidente americano in politica estera, e in particolare rispetto alla regione del Medio Oriente, sulla quale non è stato presentato un piano d'azione ben definito in campagna elettorale.

Un punto sul quale Biden è stato chiaro è la necessità di riaffermare la primaria importanza della diplomazia, a suo parere sottovalutata dall'amministrazione Trump (tanto da aver causato un calo senza precedenti di candidature alla carriera diplomatica negli Usa). L'allora candidato democratico scrisse infatti nel mese di marzo il suo programma per la rivista americana «Foreign Affairs», definendo la diplomazia come «il primo strumento del potere americano» e criticando quella della precedente amministrazione come limitata a «una serie di strette di mano e servizi fotografici». Questa posizione porterà probabilmente a una rinviata collaborazione con gli storici alleati degli Usa, in particolare con la Nato e con l'Unione europea, e a un approccio differenziato ad alcune situazioni nel Medio Oriente.

Una di queste è sicuramente quella relativa all'Accordo sul nucleare iraniano (Jcpoa), dal quale Trump decise di uscire nel 2018 con una mossa definita dallo stesso Biden come «un pericoloso fallimento». Il neo-eletto presidente ha infatti esplicitato la sua in-

tenzione di rientrare nel Jcpoa (ma anche di «estenderlo e rafforzarlo») nel caso in cui l'Iran tornasse a rispettare i suoi obblighi sul nucleare. In questa ottica, la riapertura di un dialogo risulterebbe fondamentale per allentare le tensioni provocate dalle dure sanzioni economiche inflitte da Trump al Paese del Golfo.

Un simile paradigma potrebbe portare anche all'adozione di un approccio più convenzionale di quello della precedente amministrazione rispetto alla crisi fra Israele e Palestina. Anche in questo caso infatti, la strategia di «Sleepy Joe» potrebbe basarsi sulla riapertura di un dialogo fra e con le due parti e sul supporto alla soluzione dei due Stati, differendo quindi sia da Trump (definito dal premier israeliano Netanyahu come «il migliore amico che Israele abbia mai avuto alla Casa Bianca») sia da Bernie Sanders, rivale più radicale di Biden nelle primarie del Partito democratico e convinto sostenitore della causa palestinese. Questa manovra dovrà però essere condotta con grande attenzione, allo scopo di evitare una rottura nelle relazioni recentemente migliorate fra Israele e alcuni Stati arabi.

Una maggiore continuità fra le due amministrazioni statunitensi si potrebbe riscontrare invece rispetto all'impegno militare in Siria e in Iraq. In questi casi, è probabile che la presenza militare americana rimarrà limitata a piccoli contingenti e dipenderà dagli sviluppi della lotta contro il terrorismo, questione della quale Biden ha sottolineato più volte l'importanza.

Infine, la riaffermata centralità dei diritti umani porterà probabilmente il nuovo presidente a prendere le distanze da alcuni leader criticati a questo riguardo e ai quali Trump si era avvicinato.

La rapidità e la portata di questi cambiamenti saranno però subordinate all'evoluzione di altre dinamiche: Biden ha infatti espresso la necessità di dedicarsi con assoluta priorità a contrastare la pandemia di covid-19 e a risolvere l'economia americana, che si trova attualmente in seria difficoltà. Inoltre, sarà comunque necessario del tempo per effettuare eventuali cambi di rotta nelle relazioni diplomatiche in Medio Oriente.

La pandemia porta alla ribalta l'importanza delle tecnologie digitali in Africa

Cliccate e vi sarà aperto

di GIULIO ALBANESE

La pandemia di coronavirus ha portato alla ribalta l'importanza e l'urgenza dello sviluppo e utilizzo delle tecnologie digitali nel continente africano, soprattutto nella fascia sub sahariana.

Con quasi 800 milioni di persone ancora non connesse a internet mobile, non è mai stato più urgente colmare il cosiddetto digital divide. Al contempo occorre riconoscere che questo continente ha fatto dei progressi significativi rispetto al passato, anche se il cammino è ancora lungo. Da questo punto di vista, alcune note storiche possono aiutare. Nel 1992, il Cnuc, istituto del Cnr di Pisa che da poco aveva connesso l'Italia alla rete, si lanciò nell'avventura di portare internet in oltre 15 Paesi del continente africano, con un finanziamento di circa un milione di dollari dell'allora governo italiano, sotto l'egida dell'Unesco. Si dovevano così porre le basi per favorire i primi collegamenti.

La missione italiana consistette nell'acquistare e trasferire attrezzature, nel fornire assistenza tecnica per realizzare le connessioni di rete in numerose università africane e, soprattutto, nel formare personale di quei Paesi, sia attraverso numerosi corsi per operatori di rete tenuti in loco, sia organizzando la loro partecipazione ai principali incontri internazionali sulle reti. Il progetto si chiamava Rinaf (Regional Informatic Networks for Africa) e segnò indubbiamente l'inizio dell'epopea internetiana in Africa.

Lo sviluppo tecnologico fu comunque lento; basti pensare che il continente superò il milione di host per la prima volta solo nel 2006. Nei successivi due anni, il numero è raddoppiato, registrando una progressiva crescita (in percentuale) negli anni a seguire. Ciò non toglie che, secondo l'Unesco, nell'Africa sub sahariana l'89 per cento degli studenti ancora oggi non ha accesso ai computer di casa e l'82 per cento non dispone di un collegamento personale a internet. Secondo il responsabile Unicef per

l'Istruzione, Robert Jenkins, «l'accesso alle tecnologie e ai materiali necessari per continuare ad apprendere mentre le scuole sono chiuse in tempo di covid-19 è ampiamente diseguale» e l'Africa, purtroppo, rappresenta il fanalino di coda in confronto ad altri continenti, avendo il tasso di diffusione più basso al mondo. È, infatti, al di sotto del 40 per cento, mentre la media globale è del 58 per cento.

Solo sette Paesi africani compaiono nei primi cento posti della classifica dell'Indice di disponibilità della rete 2019 (Networked Readiness Index), ma nessuno di questi è tra i primi settanta. La rete, pertanto, è ancora un lusso, nonostante vi sia stata in questi anni una spopolazione di "internet café", soprattutto nelle città africane, ma anche in alcune zone rurali. Per non parlare delle università che, in molti casi, hanno dato alle giovani generazioni la possibilità di interagire con gli studenti di altre accademie disseminate negli altri continenti.

A questo proposito è bene rammentare che Nicholas Negroponte, uno dei fondatori di Medialab - avveniristico laboratorio di ricerca del Massachusetts Institute of Technology (Mit) - era convinto che con il piccolo computer portatile del progetto lanciato nel 2005 «One Laptop Per Child» (Olpc) si stesse consegnando nelle mani dei bambini africani e di altri Paesi del Sud del mondo una speranza di cambiamento senza precedenti, una possibilità di conoscenza capace di moltiplicarsi a ritmi e con risultati favolosi all'interno di una comunità. Nelle intenzioni di Negroponte, internet sarebbe dovuto diventare così la vera arma di "istruzione di massa".

Geniale come idea, anche se il suo desiderio è comunque stato in parte contrastato, soprattutto, in Africa, dalla mancanza di adeguate infrastrutture a livello di comunicazione. Wayan Vota, che come esperto accompagnò il lancio del programma Olpc ritiene che l'errore più grande sia stato chiamare il piccolo computer il "Laptop da 100 dollari", un prezzo che quindici anni fa si sapeva sarebbe stato difficile da proporre, con il risultato che il prodotto non scese mai sotto i 200 dollari.

Nel frattempo, i giganti della Silicon Valley come Google e Facebook sono scesi in campo per investire nelle infrastrutture internet in Africa. La ragione di questo grande interesse è legato al fatto che l'Africa registra il tasso di crescita maggiore al mondo per quanto riguarda la diffusione dei telefoni cellulari e questo rende il continente allettante per le grandi aziende tecnologiche statunitensi. D'altronde, già nel 2011, Google ha iniziato un progetto interno, CSquared per realizzare delle reti metropolitane in fibra ottica da locare poi a operatori di reti mobili e fornitori di servizi internet. Un'iniziativa questa che si è consolidata con la partnership di Mit-

sui & Co. (Giappone), Convergence Partners (Sud Africa) e la Società finanziaria internazionale (Ifc, Banca mondiale) con un fondo ben consolidato di 100 milioni di dollari, per investire nelle infrastrutture internet a banda larga in Africa.

È stato annunciato recentemente che Facebook e alcune grandi aziende della telecomunicazione del calibro di China Mobile International, Mtn GlobalConnect, Orange e Vodafone, poseranno un cavo sottomarino per connettere a internet molte regioni dell'Africa e del Medio Oriente. Sarà la più grande infrastruttura sottomarina del pianeta. L'ambizioso progetto prende il nome di 2Africa. Il cavo si estenderà per 37 mila chilometri collegando Spagna, Francia e Italia all'Egitto. Passando per il canale di Suez il cavo toccherà le coste della Penisola arabica, circumnavigherà tutto il continente africano fino a risalire in Portogallo e Regno Unito. Il cavo conterà nel complesso 23 Paesi: di questi, 16 africani e 2 mediorientali. L'opera dovrebbe poter entrare in funzione già entro la fine del 2023 o, al più tardi, all'inizio del 2024.

Naturalmente, come è comprensibile, la preoccupazione di alcune componenti significative della società civile africana è tutta rivolta all'esigenza, più che legittima, di salvaguardare gli interessi economici dei Paesi africani, evitando che vi sia un totale monopolio straniero nell'ambito della comunicazione digitale. I governi locali dovrebbero pertanto attuare politiche per migliorare l'accesso alla connettività e guidare gli investimenti in un'infrastruttura digitale più resiliente per il futuro. Ciò è fondamentale per rilanciare l'economia africana in vista del post-coronavirus, nonostante il considerevole contributo delle tecnologie e dei servizi mobili generati nel 2019, pari al 9 per cento del Prodotto interno lordo dell'Africa sub sahariana. Anche perché mano che 4G e 5G crescono insieme nel decennio a venire, la crescita del numero di africani connessi alla banda larga può guidare l'efficienza, l'abbattimento dei costi e promuovere la crescita.

Una cosa è certa: «L'innovazione è inefficiente. Più spesso che no, è indisciplinata, all'opposizione, iconoclasta, e si nutre di confusione e contraddizioni. In sintesi, essere innovativi è il contrario di quello che i genitori di solito si aspettano dai figli, di quel che la maggior parte dei dirigenti spera per la propria azienda e di quel che i capi di Stato si augurano per i loro Paesi. E gli innovatori sono per lo più insopportabili. Ma senza innovazione siamo tutti condannati al declino: per noia e monotonia». In queste parole del «profeta della rete» Negroponte, sembra di poter cogliere una forte provocazione per l'Africa a guardare avanti, nella consapevolezza che, nonostante i limiti imposti dalla storia, la rete rappresenta un'opportunità per lo sviluppo del continente.

Hic sunt leones



Un'antologia di testi di Thomas Merton in «Gli abissi infiniti del cielo»

«Il falco dovrebbe essere studiato dai santi e dai contemplativi: poiché sa il fatto suo»

di LORENZO FAZZINI

Pochi autori sanno ancora parlare con i propri libri all'anima dell'uomo d'oggi come facevano con i loro contemporanei. Thomas Merton appartiene di diritto a quella categoria – i «classici» – che andrebbero riscoperti, non solo dal lettore «forte» ma anche nelle scuole, nelle università e (perché no?) soprattutto nei seminari e nelle facoltà teologiche. Perché la sua capacità di avvicinare il lettore trattando i temi più spaiati – lo zen e il buddismo, la mistica e la letteratu-

trare ancora più da vicino in una delle molteplici fessure dell'intimo di Thomas Merton: il suo contatto con la natura e il creato. *Gli abissi infiniti del cielo* (Queriniana, Brescia 2020, pagine 192, euro 16) è un'antologia di testi del celebre monaco («un americano straordinario» lo definì Papa Francesco durante il suo intervento al Congresso Usa) dedicati al contatto e alla contemplazione del creato. Sono testi anche brevi, raccolti dalla curatrice Kathleen Deignan dalla multiforme produzione mertoniana, molti dei quali mai tradotti in ita-

liano, che custodiscono come in germe la grande narrazione dell'autore della Montagna dalle sette balze.

Una pluralità di interventi e occasioni che però sottintendono un'impostazione di fondo: come tutti i grandi mistici, anche Merton ha nel suo rapporto con la natura una relazione intima, profonda, quasi viscerale, proprio perché l'io che si sente creatura di un Creatore sa di essere «connesso» (*Laudato si' dixit*) con tutto il creato: con i boschi e la foresta, con il deserto e il cielo stellato, ma anche con la moltitudine di animali che Merton incrocia nel suo eremitaggio nel Kentucky, farfalle e falene, stornelli e corvi, uccelli pigliamosche e gru bianche, il falco, l'anatra bianca, il vireo, la parula, il toro, perfino il crotalo dia-

mantino, «enorme e mostruoso» serpente. Così l'acutezza delle osservazioni naturalistiche di Merton (guarda caso grandissimo appassionato di fotografia, come testimoniano i suoi sontuosi scatti contenuti in *Beholding Paradise*, libro fotografico edito da Paulist Press) diventa una cassa di risonanza della sua mistica. Così il mistico si manifesta come colui che vede la santità della natura quale riflesso della santità di Dio: «I fiori pallidi del corniolo fuori da questa finestra sono santi. I fiorellini gialli che nessuno nota sul ciglio di questa strada sono santi che fissano il volto di Dio. Questa foglia ha un suo tessuto, una sua venatura e una sua forma che sono santi, e il pesce persico e la trota che si nascondono in fondo al fiume sono canonizzati dalla loro bellezza e dalla loro forza».

Talvolta lo spirito di osservazione di Merton incrocia mirabilmente l'io orante e la natura circostante: «Tetro giorno in più dell'anno bisestile. Buio, con qualche fiocco di neve, come ieri (mercoledì delle ceneri) che non c'era neve a terra ma nevischiava e i secchi per l'acqua piovana erano quasi pieni. Tutta l'erba è bianca, non a causa della neve, ma della morte... Flocchi di neve s'incontrano sulla pagine del breviario». Oppure, la natura riporta alla memoria vicende bibliche: «A metà della discesa, in un punto abbastanza riparato, poco prima della pineta, ho trovato un rifugio che Dio mi aveva preparato come il ricino di Giona. Era stato creato proprio per quell'occasione.



C'era un tronco d'albero in una piccola radura. Era secco, e un minuscolo cedro vi si curvava sopra ad arco, come una tenda verde, formando una capanna. Mi sono seduto là in silenzio: ho amato il vento della foresta e ascoltato a lungo Dio».

Dalle pluriformi venature di cui è intriso il volume è anche possibile cogliere un *fil rouge* decisamente mertoniano, potremmo dire conciliare, nella capacità quasi innata di collegare in continuazione la mistica del creato con l'eco – a volte violento e disumano – della storia umana.

Sono note le posizioni, fortemente argomentate, di Mer-

ton contro la guerra e contro la stessa bomba atomica, vera minaccia apocalittica del suo tempo, gli anni Cinquanta e Sessanta, dopo Hiroshima e Nagasaki. È davvero singolare ed eloquente che anche in pagine in cui Merton comunica al lettore il suo sentire verso la natura faccia spesso capolino il pensiero delle armi, degli armamenti e degli aerei di guerra

ton contro la guerra e contro la stessa bomba atomica, vera minaccia apocalittica del suo tempo, gli anni Cinquanta e Sessanta, dopo Hiroshima e Nagasaki. È davvero singolare ed eloquente che anche in pagine in cui Merton comunica al lettore il suo sentire verso la natura faccia spesso capolino il pensiero delle armi, degli armamenti, degli aerei di guerra: «Durante la notte, un sottile strato grinzoso di nubi lassù nel cielo; non riesce ad oscurare del tutto la luna. Si è fatto più spesso con l'avanzare del mattino. Si sente aria di neve. Striature di luce pallida e livida sulle scure colline verso sud. L'aereo militare ha volato basso sulla vallata subito dopo la campana della consacrazione durante la messa convenutale e un'ora più tardi ne è passato un altro ancora più vicino, quasi sopra il monastero. Enorme, perfetto, nefasto, peso massimo in picchiata, grigio, grafico di bombe atomiche ed «elementi chiave per la pace». «In quindici minuti tre meteoriti hanno attraversato il cielo in un bagliore. Due mezzi militari sono passati ringhiando e lampeggiando lungo il percorso della cometa, e il cervo ha bramito nel campo buio oltre la siepe. Che fortuna! Ho recitato il Salmo 19, *Coeli enarrant*, con gioia». Ancora, a corollario di un'osservazione su un falco che si è precipitato su uno stornello: «Ho cercato di pre-

È davvero singolare ed eloquente

che anche in pagine in cui Merton

comunica al lettore il suo sentire verso la natura faccia spesso capolino il pensiero delle armi, degli armamenti e degli aerei di guerra

gare. Ma il falco stava mangiando l'uccellino. E io pensavo a quel volo, in picchiata come un proiettile dal cielo, da dietro di me e sopra il mio tetto; alla mira infallibile con la quale il falco aveva colpito quell'unico uccello, come se lo avesse scelto mentre era un miglio lontano. (...) E ho compreso anche il terribile fatto che certi uomini amino la guerra. Ma penso che il falco dovrebbe essere studiato dai santi e dai contemplativi: poiché sa il fatto suo. Vorrei conoscere il mio mestiere, come lui sa il suo». Descrizioni mirabili che uniscono l'interiorità del mistico con la presa in carico della storia degli uomini, in particolare del suo lato oscuro, la guerra e la minaccia nucleare. Infine ecco un altro esempio di questo connubio tra la mistica mertoniana e il suo farsi vicino al dramma bellico: «Le colline sono azzurre e calde: c'è un campo scuro e polveroso a fondovalle. Riesco a distinguere il rumore di una macchina, di un uccello, di un orologio. Le nuvole voltano alte ed enormi. Tra di esse, l'immane aereo: questa volta, probabilmente, pieno di pingui passeggeri in viaggio da Miami a Chicago, ma presto ne passerà uno con la bomba. Ho visto l'aereo che trasporta l'arma atomica volare basso sopra di me e ho guardato oltre la foresta, dritto verso la radura. Come chiunque altro, io vivo sotto la minaccia della bomba». Parola di mistico.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Iwannis Louis Awad, esarca apostolico emerito per i fedeli siriani residenti in Venezuela, è morto mercoledì 18 novembre a Homs, in Siria. Nato il 17 aprile 1934 a Zeidal, nell'arcieparchia di Homs dei siriani, era divenuto sacerdote l'8 dicembre 1957. Eletto alla Chiesa titolare di Zeugma di Siria il 17 maggio 2003 e nominato esarca apostolico per i fedeli siriani residenti in Venezuela, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 12 settembre. E il 2 marzo 2011 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate sabato 21 novembre a Homs.

Come tutti i grandi mistici anche il monaco statunitense ha nel suo rapporto con la natura una relazione intima, profonda, quasi viscerale proprio perché l'io che si sente creatura di un Creatore sa di essere «connesso»

ra, la meditazione monastica e il disarmo nucleare – si coniuga ad una profondità e introspezione d'animo che raggiungono vette somme e disarmanti livelli di stile. *En passant*: anche la predicazione religiosa trarrebbe un gran giovamento dalla frequentazione più assidua di maestri della parola piena come Thomas Merton, capaci di affilare la comunicazione verbale nel crogiolo purificante del silenzio.

Ora, grazie a una nuova pubblicazione, è possibile en-

porto con la natura una relazione intima, profonda, quasi viscerale, proprio perché l'io che si sente creatura di un Creatore sa di essere «connesso» (*Laudato si' dixit*) con tutto il creato: con i boschi e la foresta, con il deserto e il cielo stellato, ma anche con la moltitudine di animali che Merton incrocia nel suo eremitaggio nel Kentucky, farfalle e falene, stornelli e corvi, uccelli pigliamosche e gru bianche, il falco, l'anatra bianca, il vireo, la parula, il toro, perfino il crotalo dia-

Da dieci anni guidava la Chiesa ortodossa serba

È morto il patriarca Irinej

di GIOVANNI ZAVATTA

Appena tre settimane fa aveva presieduto a Podgorica i funerali del metropolita di Montenegro, Amfilohije, morto di coronavirus. Oggi 20 novembre, di prima mattina, il covid-19, che nel frattempo lo aveva colpito costringendolo al ricovero in un ospedale di Belgrado, ha portato via anche lui, all'età di 90 anni. Irinej, al secolo Miroslav Gavrilović, era dal 2010 patriarca di Serbia, nazione a stragrande maggioranza cristiana ortodossa la cui Chiesa estende parte della sua giurisdizione (eparchie) in Bosnia ed Erzegovina, Montenegro e Croazia. Nato il 28 agosto 1930 nel villaggio di Vidova, vicino a Čačak, entrò presto nel seminario di Prizren laureandosi alla Facoltà di teologia di Belgrado. Dopo aver assolto il servizio militare, venne nominato lui stesso insegnante nel seminario di Prizren. Prima di insediarsi come professore nell'ottobre 1959, ricevette il rango monastico nel monastero di Rakovica dal patriarca serbo German, con il nome di Irinej. Il giorno del Venerdì Santo dello stesso anno, fu ordinato ieromonaco nella chiesa di Ružica a Kalemegdan. Venne quindi



inviato ad Atene per gli studi post-laurea. Nominato nel 1969 alla guida della scuola del monastero di Ostrog, tornò poi a Prizren con la carica di rettore del «suo» seminario. Nel 1974 diventò vicario del patriarca serbo con il titolo di vescovo di Moravica e nel 1975 vescovo di Niš, carica ricoperta per ben trentacin-

que anni. Morto nel novembre 2009 il patriarca Pavle, Irinej venne eletto, il 22 gennaio 2010, quarantacinquesimo patriarca di Serbia e contestualmente arcivescovo di Peć (sede del monastero patriarcale) e metropolita di Belgrado e Karlovci. Il 28 agosto scorso, giorno del suo novantesimo compleanno, aveva ricevuto gli auguri di molti capi religiosi ortodossi fra cui il patriarca di Mosca, Kirill, il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, e il patriarca di Romania, Daniel, ma anche – riferì il sito del patriarcato di Serbia – quelli di Papa Francesco. Oggi i messaggi giunti al patriarcato di Serbia sono invece di cordoglio e tristezza, come quello del presidente della Repubblica, Aleksandar Vučić, che su Instagram ha scritto: «È stato un onore averli conosciuti». Kirill, molto legato a Irinej, ha commemorato il fraterno amico durante una divina liturgia nella quale ha ricordato anche la morte (ieri, sempre per coronavirus) del metropolita di Kazan e Tatarstan, Feofan. In Serbia le campane hanno suonato a lutto in tutte le chiese e molti fedeli sono accorsi ad accendere candelette. Non è stato ancora reso noto il giorno in cui si svolgeranno i funerali del patriarca.

Messaggio per la Giornata mondiale della pesca

Piena tutela dei diritti umani e del lavoro dei pescatori

Appello per i 18 marittimi trattenuti in Libia dal 2 settembre

Un appello per la soluzione della vicenda dei 18 lavoratori del mare trattenuti in Libia dallo scorso 2 settembre è stato lanciato dal cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, nel messaggio diffuso oggi, 20 novembre, alla vigilia della celebrazione della Giornata mondiale della pesca. Del testo, firmato dal porporato, pubblichiamo di seguito la versione italiana.

La Giornata mondiale della pesca viene celebrata ogni anno per sottolineare l'importanza di questo settore del lavoro marittimo, che fornisce una fonte di occupazione a circa 59,5 milioni di persone. Sorprendentemente, un lavoratore su due è una donna. L'Asia conta il maggior numero di lavoratori in questo ambito, con circa l'85% della forza lavoro mondiale e dispone di 3,1 milioni di navi, che rappresentano il 68% della flotta peschereccia mondiale.

La celebrazione di quest'anno cade in un periodo molto particolare, in cui gli effetti della pandemia di covid-19 si sono diffusi rapidamente in tutto il mondo, con conseguenze drammatiche per le economie di numerosi Paesi e con un grave impatto sui settori più vulnerabili, come quello della pesca.

L'industria della pesca e il covid-19

L'impatto del covid-19 sull'industria della pesca riguarda essenzialmente l'ambito delle risposte strategiche dei governi alla pandemia, quali il distanziamento sociale, la chiusura dei mercati della pe-

sca, la riduzione della clientela degli hotel e dei ristoranti. Ciò ha creato grossi problemi per la vendita del pesce fresco, e dei prodotti correlati principalmente per quanto riguarda il crollo della domanda e l'abbassamento dei prezzi offerti per il pescato così che, nella situazione attuale, la pesca, la lavorazione del pesce, il consumo e il commercio sono andati costantemente diminuendo.

Le sfide dell'industria della pesca

Oltre agli effetti della pandemia sul settore della pesca, ci sono problemi cronici che tormentano l'industria e di fronte ai quali le sfide causate dal covid-19 impallidiscono. Questi problemi cronici, che costituiscono il "crimine della pesca", sono i problemi della pesca intensiva e della pesca illegale, non regolamentata e non dichiarata (INN) che continuano in tutto il mondo sotto ogni tipo di bandiera, da parte di gruppi che dispongono di flotte potenti e risorse migliori. Essi violano le leggi e i regolamenti nazionali e internazionali. Questo stato di cose penalizza i pescatori regolari e le comunità di pescatori con una concorrenza sleale ed esaurisce gli stock ittici ad un ritmo che non permette alla specie di recuperare. Si tratta di una pratica che non è sostenibile e che comporta una diminuzione delle popolazioni ittiche e una riduzione della produzione futura. I danni causati dalla pesca INN e da quella illegale non riguardano soltanto la popolazione co-

stiera in quanto miliardi di persone necessitano del pesce per il loro approvvigionamento in proteine, e la pesca è la principale fonte di sostentamento per milioni di persone in tutto il mondo.

Le condizioni dei pescatori e il covid-19

Le condizioni di lavoro dei pescatori e la loro sicurezza in mare sono state condizionate dalla chiusura dei porti di pesca a causa della pandemia e dall'impossibilità di effettuare i cambi degli equipaggi. Inoltre, la mancanza di dispositivi di protezione individuale ha aumentato il rischio di trasmissione del virus in quanto i pescatori lavorano in spazi chiusi e ristretti. Come conseguenza diretta, diversi membri dell'equipaggio sono stati infettati su un certo numero di pescherecci e, non avendo potuto ricevere un'assistenza medica immediata, sono morti e sono stati subito sepolti in mare dai loro compagni preoccupati.

Spesso le famiglie non conoscono la sorte dei loro cari.

Altri pescatori migranti sono privi dell'opportunità di lavorare. Non disponendo di alcun reddito per mantenere le famiglie e rimborsare i debiti, corrono sempre più il rischio di cadere vittime della tratta di esseri umani o del lavoro forzato. Inoltre, possono anche essere bloccati in Paesi stranieri ed essere costretti a vivere in campi per rifugiati / migranti, stipati in scarse condizioni igieniche.

Per di più, la stragrande maggioranza dei pescatori nel mondo sono stati, per diversi motivi, esclusi dalla "protezione sociale" di base fornita da alcuni Governi nazionali e, per sopravvivere, sono stati costretti a fare affidamento sulla generosità di organizzazioni caritatevoli o sull'assistenza della comunità locale.

I problemi del lavoro forzato e della tratta di esseri umani hanno sempre tormentato il



settore della pesca e restano particolarmente gravi. In alcuni Paesi questi problemi sono aggravati dalle condizioni di estrema povertà indotte dalla pandemia di covid-19 e che provocano ondate di persone disperate che hanno perso il lavoro, come i pescatori, provenienti dalle zone rurali. Questi sfollati sono inclini ad essere ingannati e ad essere costretti dai broker e dalle agenzie di reclutamento a lavorare sulle navi sotto la minaccia della forza o mediante la schiavitù per debiti.

La voce della Chiesa

In questo tempo di pandemia, vorrei fare appello ad una maggiore solidarietà verso le persone più emarginate, come ci spiega molto bene Papa Francesco in *Fratelli Tutti*: «La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è "in gran parte, avere cura della fragilità, di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società nel nostro popolo"» (115).

La via verso la piena protezione dei diritti umani e del lavoro di tutte le categorie di pescatori è ancora lunga e tor-

tosa. Ancora una volta, leviamo la nostra voce per chiedere uno sforzo rinnovato da parte delle organizzazioni internazionali e dei Governi, affinché rafforzino il loro impegno adottando delle legislazioni atte a migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei pescatori e delle loro famiglie e a rafforzare la lotta contro il lavoro forzato e la tratta di esseri umani.

Il tempo delle parole è finito. È il momento di agire! «Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune» (Papa Francesco, *Incontro con le Autorità civili*, Tirana, Albania (21 Settembre 2014)).

Infine, in questa Giornata mondiale della pesca, il mio pensiero va ai pescatori di tutto il mondo che vivono disagi e difficoltà. Vorrei menzionare, in particolare, i diciotto pescatori di diverse nazionalità provenienti da Mazara del Vallo, in Sicilia, che sono trattenuti in Libia dal 2 settembre, senza possibilità di comunicare con le loro famiglie.

Queste continuano ad aspettare con ansia informazioni sui loro cari e l'opportunità di parlare con loro. Ma, soprattutto, sono impazienti di riunirsi.

Per questa semplice ragione umanitaria, faccio appello ai Governi e alle Autorità nazionali competenti affinché risolvano questa penosa situazione e trovino una soluzione positiva attraverso un dialogo aperto e sincero.

L'INCONTRO

Voci dal mare

Il messaggio del cardinale Turkson è stato letto all'incontro virtuale «Voci dal mare», promosso, nella mattina di venerdì 20 novembre, dalla Fao, dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e dalla Missione della Santa Sede presso le organizzazioni delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. A conclusione dei lavori è intervenuto l'osservatore permanente, monsignor Fernando Chica Arellano, il quale ha ricordato che in questo tempo di pandemia è più che mai necessario unire le forze per eliminare le ingiustizie sociali ed economiche che colpiscono anche il mondo della pesca.

A prova di pandemia

CONTINUA DA PAGINA 1

ridotto i giorni di lavoro per evitare di lasciare invenduta parte del pescato. A mantenere in equilibrio la bilancia economica è il prezzo relativamente basso del petrolio, che consente di diminuire i costi. Così è, se vi pare, il mondo della pesca in tempo di pandemia.

Tutto ciò mostra che il pescatore sopravvive economicamente grazie a un delicato concorso di circostanze. Qualcuno in Italia in questi anni si è posto la domanda: «Chi me lo fa fare?». Alla fatica della pesca, alla lontananza dalla famiglia, all'assenza degli affetti, si aggiunge sempre di più l'incertezza della sopravvivenza economica della propria attività d'impresa o della cooperativa cui si appartiene. È facile cadere nella disperazione. È possibile scadere nella rassegnazione. È comprensibile la delusione di chi finisce per vendere il pescereccio. Non tutti i pescatori trovano dietro di sé figli disponibili a sobbarcarsi una vita di sacrifici: non meraviglia persino che qualcuno di loro, pur essendo un innamorato del ma-

re, possa consigliare ai figli la fuga verso altri lavori e altre attività. Sì, perché nessuno come colui che vive di pesca conosce bene la bellezza e la pericolosità del mare. Con le sue sfumature di blu o di grigi a seconda dei cieli. Con le sue zone più o meno pescose. Con differenti prodotti ittici a seconda della stagione. Il mare è vita. Il pescatore lo sa molto bene perché la sua vita dipende dal mare. Egli fa di tutto per custodire l'ambiente che gli garantisce lavoro e dignità: un pescatore ama il mare come il proprio peschereccio, che spesso porta il nome di una persona cara. Per questo, non sono veri pescatori quelli che operano la pesca intensiva e illegale, non regolamentata e non dichiarata. Distruggono gli ecosistemi senza rispettare il ripopolamento ittico del mare. Non hanno uno sguardo proiettato sul futuro. Sopprimono la pesca familiare.

Il pescatore, invece, si presta a tenere pulito l'ambiente marino. È quello che hanno fatto diverse marinerie in Italia, supportando e sponsorizzando «la pesca di plastica» per mantenere nel mare un livello di pesco-

sità accettabile. Ciò permette anche di evitare che il pesce, che purtroppo si nutre anche di microplastiche presenti nei mari, diventi dannoso per la salute dell'uomo. Il pescatore sa che custodire il mare è insieme custodire il proprio lavoro e la vita umana. L'inquinamento compromette la pesca. I cambiamenti climatici, a lungo andare, contribuiranno a far diminuire la pescosità del mare, a far scomparire la biodiversità del pesce e a mettere sempre più a rischio il mestiere del pescatore.

Fin qui il lavoro. In questo tempo, però, ai disagi e alle difficoltà ordinarie si aggiungono i drammi della pandemia e i pericoli territoriali e politici. Il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha diffuso oggi un messaggio, a firma del cardinale Turkson, in occasione della Giornata mondiale della pesca, che si celebra domani, 21 novembre. Il prefetto ricorda al mondo il caso tragico di pescatori infettati su pescherecci e impossibilitati a ricevere cure mediche adeguate. La loro morte ha costretto i compagni a seppellirli in mare,

spesso a insaputa delle famiglie che non avranno mai un luogo dove poterli piangere. E in Italia non deve passare sotto silenzio la vicenda dei pescatori di diverse nazionalità provenienti da Mazara del Vallo che sono stati sequestrati in Libia lo scorso 2 settembre. Papa Francesco ha ricordato la loro situazione, invocando la liberazione e la consegna alle famiglie. Così un lavoro diventa una prigione, a causa di un virus malefico o a causa delle controversie e instabilità sociali e politiche.

La Chiesa invoca giustizia e solidarietà per il mondo della pesca. È in gioco la salvaguardia di posti di lavoro e la custodia del creato. È anche in gioco la dignità della persona umana, che non ha prezzo e non può essere contrabbandata in nome di qualsivoglia ideologia. Perciò il Dicastero chiede uno sforzo alle organizzazioni internazionali e ai governi perché si impegnino a «migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei pescatori e delle loro famiglie».

Uno sguardo sintetico della situazione odierna l'ha offerto Papa Francesco lo scorso 18

gennaio, quando ha accolto una rappresentanza di pescatori di San Benedetto del Tronto nella Sala Clementina in Vaticano. Ha affermato: «Nel progresso che caratterizza la società moderna, il pescatore può talvolta sentirsi tentato dal desiderio di un lavoro sicuro sulla terra ferma. Eppure, chi è nato sul mare non può sradicare il mare dal suo cuore. Vi esorto a non perdere la speranza di fronte agli inconvenienti e alle incertezze che dovete purtroppo affrontare: il coraggio non vi manca! Al tempo stesso, è necessario che sia valorizzato il vostro lavoro, spesso rischioso e duro, sostenendo i vostri diritti e le vostre legittime aspirazioni». Nelle parole di Francesco è indicato cosa può fare la comunità cristiana: custodire nel cuore dei pescatori la nostalgia del mare e sostenerli nei loro diritti di poter lavorare in sicurezza. Certo, fa tendenza e attira le telecamere di tutto il mondo la «pesca di plastica». Ma molto più esaltante per un pescatore è la «pesca di pesce»!

Non solo un mestiere, ma una vocazione.

AZIENDA OSPEDALIERO UNIVERSITARIA CONSORZIALE POLICLINICO DI BARI E OSPEDALE GIOVANNI XXIII
AREA GESTIONE TECNICA
Bando di gara. E indetto gara europea a procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del Multiservizio Tecnologico Integrato con fornitura di energia per l'A.O.U.C. Policlinico di Bari e del Policlinico Giovanni XXIII. CIG: 85304425AE CUP: B9182000700002. Il valore stimato dell'appalto, ivi compresa qualsiasi forma di eventuali opzioni o rinnovi del contratto esplicitamente stabiliti nei documenti di gara, è pari ad € 135.718.712,00 al netto di Iva. Termine ricezione offerte: ore 12:00:00 del 07/12/2020. Apertura: ore 09:30 del 09/12/2020. Gli atti di gara sono disponibili su www.smpu-ia.it e www.santa.puglia.it
Il Responsabile Unico del Procedimento del Multiservizio Tecnologico Ing. Claudio Forte

PROVINCIA DI AREZZO
AVVISO AGGIUDICAZIONE APPALTO
Gara d'appalto con procedura aperta per l'affidamento del servizio di ingegneria e di architettura per la redazione della progettazione definitiva e coordinamento della sicurezza in fase di progettazione in relazione ai lavori di ristrutturazione, adeguamento sismico ed adeguamento normativo del Convitto dell'Istituto Omnicomprensivo "Fanfani-Carnali" di Pieve Santo Stefano.
CUP: I28E1800060001 CIG: 8172014F46 Importo a base di asta: € 227.930,49.
Aggiudicatario: raggruppamento temporaneo da costituirsi tra la società di ingegneria EXUP srl, in qualità di mandataria e Geologo Giorgio Piagnani, in qualità di mandante.
Determinazione Dirigenziale di aggiudicazione n. 1361 del 07/10/2020.
Importo di aggiudicazione: € 99.993,10, al netto del ribasso del 56,13%, oltre € 3.999,72 per oneri previdenziali, oltre IVA 22%.
Publicazioni: Sito della Provincia di Arezzo - Profilo del Committente: G.U.U.E. del 06/11/2020 numero avviso 2020/S 217-532775; G.U.R.I. V Serie Speciale - Contratti Pubblici n. 134 del 16/11/2020.

Contro la devastazione provocata dalla pandemia il Papa invoca un nuovo modello di organizzazione sociale

Solidarietà e giustizia per l'America latina

In America latina — dove la pandemia «ha amplificato e messo ancora più in evidenza i problemi e le ingiustizie socio-economiche» — occorre riorganizzare la società sulla base di tre verbi: «contribuire, condividere e distribuire». Lo afferma il Pontefice in un videomessaggio inviato ai partecipanti al seminario virtuale sul tema «America Latina: Chiesa, Papa Francesco e gli scenari della pandemia». Organizzato dalla Pontificia Commissione per l'America latina, dalla Pontificia Accademia delle scienze sociali e dal Consiglio episcopale latinoamericano (Celem), l'incontro si è aperto giovedì 19 novembre per concludersi oggi, venerdì 20. Del testo del videomessaggio, trasmesso all'inizio dei lavori, pubblichiamo di seguito una traduzione italiana dallo spagnolo.

Saluto i partecipanti a questo Seminario virtuale intitolato «America Latina: Chiesa, Papa Francesco e gli scenari della pandemia», il cui obiettivo è riflettere e analizzare la situazione di pandemia del covid-19 in America Latina, le sue conseguenze e, soprattutto, le possibili linee di azione e di aiuto solidale che vanno sviluppate da tutti coloro che fanno parte e intessono la bellezza e la speranza

d'ingiustizia sociale. E ciò appare evidente quando si constata che non tutti dispongono delle risorse necessarie per adottare le misure elementari di protezione contro il covid-19: un tetto sicuro dove poter attuare il distanziamento sociale, acqua e prodotti sanitari per igienizzarsi e disinfettare gli ambienti, un lavoro sicuro che garantisca l'accesso alle prestazioni, solo per citare quelle più imprescindibili. Credo che questo dobbiamo tenerlo ben presente. È essere concreti. Non solo come misura di protezione — come ho detto poco fa — ma anche come fatti che devono preoccuparci. Tutti hanno un tetto sicuro? Tutti hanno accesso all'acqua? Hanno prodotti per igienizzarsi e disinfettare gli ambienti? Hanno un lavoro sicuro? La pandemia ha reso ancora più visibili le nostre vulnerabilità preesistenti.

In questo momento sto pensando anche ai fratelli e alle sorelle che, oltre a subire l'impatto della pandemia, vedono con tristezza che l'ecosistema attorno a loro è in serio pericolo a causa degli incendi boschivi che stanno distruggendo vaste zone co-

modo migliore di prenderci cura di noi è imparando a prenderci cura e a proteggere quanti abbiamo accanto: coscienza di quartiere, coscienza di popolo, coscienza di regione, coscienza di casa comune. Sappiamo che, accanto alla pandemia di covid-19, esistono altri malesseri sociali — la mancanza di un tetto, la mancanza di terra e la mancanza di lavoro, le tre famose T (*techo, tierra, trabajo*) — che servono da indicatori e richiedono una risposta generosa e un'attenzione immediata.

Dinanzi a questo cupo panorama, i popoli latinoamericani ci insegnano che sono popoli con anima che hanno saputo affrontare con coraggio le crisi e hanno saputo generare voci che, gridando nel deserto, hanno spianato i sentieri del Signore (cfr. *Mc* 1, 3). Per favore, non lasciamoci rubare la speranza! Il cammino della solidarietà come giustizia è la migliore espressione di amore e di vicinanza. Da queste crisi possiamo uscire migliori, così come hanno testimoniato tanti nostri fratelli e sorelle nel dono quotidiano della loro vita e nelle iniziative che il Po-

la carità sociale» (n. 180).

Ciò esige da tutti noi che abbiamo un ruolo di guida d'imparare l'arte dell'incontro e non favorire né avallare o utilizzare meccanismi che facciamo di questa grave crisi uno strumento di carattere elettorale e sociale. La profondità della crisi richiede proporzionalmente la levatura della classe politico-dirigente, capace di alzare lo sguardo e guidare e orientare le legittime differenze nella ricerca di soluzioni attuabili per i nostri popoli. L'unica cosa che ottiene il discredito all'altro è minare la possibilità di trovare accordi che aiutino ad alleviare, nelle nostre comunità, ma soprattutto per i più esclusi, gli effetti della pandemia. E noi abbiamo, in America Latina, non so se ovunque, ma in gran parte dell'America Latina, una grandissima capacità di progredire nel discredito all'altro. Chi paga questo processo di discredito? Lo paga il popolo, progrediamo nel discredito all'altro a scapito dei più poveri, a scapito del popolo. È tempo che il tratto distintivo di quanti sono stati prescelti dai loro popoli per governarli sia messo al servizio del bene comune e non che il bene comune sia posto al servizio dei loro interessi. Tutti conosciamo le dinamiche della corruzione che va in tale direzione. E ciò vale an-

Il virus ci ricorda che il modo migliore di prenderci cura di noi è imparando a prenderci cura e a proteggere quanti abbiamo accanto

che per gli uomini e le donne di Chiesa; perché quelle interne ecclesiarie sono una vera lebbra che fa ammalare e uccide il Vangelo.

Vi esorto affinché, spinti dalla luce del Vangelo, continuiate a uscire insieme a tutte le persone di buona volontà alla ricerca di quanti chiedono aiuto, alla maniera del Buon Samaritano, abbracciando i più deboli e costruendo — è una frase molto sfruttata, ma la dico lo stesso — costruendo una nuova civiltà, poiché «il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (*Fratelli tutti*, n. 11).

Di fronte a queste grandi sfide, chiediamo alla Vergine di Guadalupe che la nostra terra latinoamericana non si «desmante», ossia non perda la memoria di sua madre, che la crisi, lungi dal separarci, ci aiuti a recuperare e valorizzare la consapevolezza di questo meticcio comune che ci fa fratelli e ci rende figli di uno stesso Padre.

Ci farà bene ricordare ancora una volta che l'unità è superiore al conflitto. Che il suo mantello, il suo mantello di Madre e di Donna, ci ripari come un solo popolo che, lottando per la giustizia, possa dire: «Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri» (*Lc*, 1, 54-55). Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Qu Dongyu, Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Comunità del Pontificio Collegio Pio Latino Americano di Roma.

Il segretario di Stato a un simposio sull'antisemitismo

Quella lettera di Gasparri

Settantacinque anni dopo la liberazione del lager di Auschwitz, com'è possibile che ci siano ancora persone che perseguitano altre persone? Non ha usato giri di parole il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin intervenendo, nel pomeriggio di giovedì 19 novembre, a conclusione del simposio online «Never Again: Confronting the Global Rise of Anti-Semitism» promosso dall'ambasciata degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede.

«Negli ultimi anni — ha affermato — abbiamo assistito alla diffusione di un clima in cui l'odio antisemita si è manifestato attraverso una serie di attacchi in vari Paesi. La Santa Sede condanna ogni forma di antisemitismo».

E ha scelto le parole scritte il 9 febbraio 1916 dal cardinale Pietro Gasparri, suo predecessore nell'incarico di segretario di Stato, per confermare e rilanciare l'impegno inequivocabile contro l'antisemitismo. In una lettera — recentemente ritrovata nell'archivio della sezione per le Relazioni con gli Stati della Segreteria di Stato — al Comitato ebraico americano, che chiedeva una risposta alla violenza contro gli ebrei nel contesto della prima guerra mondiale, il cardinale Gasparri scriveva — a nome di Benedetto XV — che i diritti naturali dell'uomo devono essere «osservati e rispettati anche in relazione ai figli di Israele come dovrebbe essere per tutti gli uomini, perché non sarebbe conforme alla giustizia e alla religione stessa discostarsi solo a causa di una differenza di fede religiosa».

Il cardinale Parolin ha condiviso anche la risposta del Comitato ebraico americano: una storica «enciclica magistrale» che è una «inequivocabile richiesta di uguaglianza per gli ebrei, e contro il pregiudizio per motivi religiosi». E il segretario di Stato ha riproposto le parole del Papa: ogni forma di antisemitismo è «un rifiuto delle nostre origini cristiane».

«Gli ebrei sono nostri fratelli e sorelle e siamo orgogliosi di averli come ta-

li» ha affermato il cardinale. «Condividiamo un ricco patrimonio spirituale che deve essere sempre rispettato e apprezzato. Siamo crescendo nella comprensione reciproca, nella fraternità e negli impegni condivisi».

«Condannare inequivocabilmente qualsiasi forma di antisemitismo — ha detto il segretario di Stato — è un aspetto fondamentale per affrontare il problema e, di fatto, aiuta a combatterlo. Tuttavia, dobbiamo chiederci se è sufficiente condannarlo o se sono necessarie altre considerazioni e misure». Per questo, ha aggiunto, «il ri-emergere dell'odio contro gli ebrei, insieme ad altre forme di persecuzione contro cristiani e musulmani e membri di altre religioni, deve essere analizzato alle sue radici».

Nell'enciclica *Fratelli tutti*, ha proseguito il porporato, Papa Francesco ha proposto «una serie di considerazioni e modi tangibili su come costruire un mondo più giusto e fraterno, nella vita sociale, nella politica e nelle istituzioni». Denunciando le «distorsioni di molti concetti fondamentali» che finiscono per far rispuntare anche il razzismo.

Tra le «nubi scure» indicate dal Papa per spiegare le «ragioni dell'ascesa dell'antisemitismo» c'è anche, ha affermato il cardinale Parolin, la «perdita del significato della storia». E proprio Francesco ricorda che, «per superare tante forme deplorevoli di odio, abbiamo bisogno» della memoria.

«La Santa Sede — ha fatto presente — ritiene che, insieme a un ricordo vivo di ciò che è accaduto in passato, anche il dialogo interreligioso sia uno strumento indispensabile per combattere l'antisemitismo».

In conclusione, il cardinale Parolin ha condiviso la sua «speranza che quanto più i cristiani e gli ebrei crescono nella fraternità, nell'amicizia sociale e nel dialogo, tanto meno l'antisemitismo sarà possibile perché «l'inganno è nella mente di chi progetta il male, ma chi consiglia la pace ha gioia» (*Proverbi* 12, 20)».



del continente. Ringrazio gli organizzatori per questa iniziativa e auguro che possa ispirare cammini, risvegliare processi, creare alleanze e dare impulso a tutti i meccanismi necessari a garantire una vita dignitosa ai nostri popoli, specialmente a quelli più esclusi, attraverso l'esperienza della fraternità e la costruzione dell'amicizia sociale. Quando dico quelli più esclusi, non lo dico nel senso di dare l'elemosina ai più esclusi, o come un gesto di beneficenza, no, lo dico come chiave ermeneutica. Da lì dobbiamo iniziare, da ogni periferia umana, da ognuna, se non iniziamo da lì, sbaglieremo. E questa forse è la prima depurazione del pensiero che dobbiamo fare.

La pandemia del covid ha amplificato e messo ancora più in evidenza i problemi e le ingiustizie socio-economiche che già affliggevano gravemente tutta l'America Latina, e con maggior durezza i poveri.

Alle disuguaglianze e alla discriminazione, che aumentano il divario sociale, si aggiungono le difficili condizioni in cui si trovano i malati e molte famiglie che attraversano momenti d'incertezza e subiscono situazioni

me il Pantanal e l'Amazzonia, che sono il polmone dell'America Latina e del mondo.

Siamo consapevoli che gli effetti devastanti della pandemia continueremo a viverli a lungo, soprattutto nelle nostre economie, che richiedono attenzione solidale e proposte creative per alleviare il peso della crisi. Nel Regno di Dio, che inizia già in questo mondo, il pane giunge a tutti e avanza, l'organizzazione sociale si basa sul contribuire, condividere e distribuire, non sul possedere, escludere e accumulare. Queste due terne credo che debbano scandire un po' il passo del nostro pensiero. Nel Regno di Dio il pane giunge a tutti e avanza, l'organizzazione sociale si basa sul contribuire, condividere e distribuire, non sul possedere, escludere e accumulare. Perciò siamo tutti chiamati, individualmente e collettivamente, a svolgere il nostro lavoro o missione con responsabilità, trasparenza e onestà.

La pandemia ha fatto vedere il meglio e il peggio dei nostri popoli e il meglio e il peggio di ogni persona. Ora più che mai è necessario riprendere coscienza della nostra appartenenza comune. Il virus ci ricorda che il

polo di Dio ha generato.

Abbiamo visto «la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni» (*Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, 27 marzo 2020). Su questo punto mi rivolgo anche a quanti esercitano responsabilità politiche e mi permetto, ancora una volta, d'invitare a riabilitare la politica, che «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune». Come ho detto nella recente enciclica *Fratelli tutti*: «Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare i percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità. Perché un individuo può aiutare una persona bisognosa, ma quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e [processi sociali] di giustizia per tutti, entra nel «campo della più vasta carità, della carità politica». Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia



**Alice
e Rafael**
hanno scelto
elettrodomestici
a basso consumo
energetico

Eni
gas e luce
rende gli edifici
più sostenibili
con gli impianti
fotovoltaici

Eni + Alice + Rafael è meglio di Eni.

Mettere al servizio del Paese tecnologie e competenze per accelerarne la transizione energetica. È per questo che, con Eni gas e luce, promuoviamo soluzioni per alimentare le case con energia rinnovabile. Scopri di più su eni.com

INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA

